



CONFIMI

12 giugno 2019

INDICE

CONFIMI

12/06/2019 Il Giornale di Vicenza Aprirsi al mondo artigianale e industriale del Vicentino	6
12/06/2019 Il Giornale di Vicenza LE RICHIESTE Confartigianato, Confcommercio e Apindustria sono pronte a far parte del tavolo di conce	7
12/06/2019 Corriere Fiorentino - Nazionale «Errore, serve più libertà non meno Ogni museo ha un'esigenza diversa»	8

CONFIMI WEB

10/06/2019 Informazione Professionale 08:58 CCNL Metalmeccanica pmi Confapi - Protocollo d'intesa del 29/5/2019 - eDotto	11
11/06/2019 makemefeed.com 08:00 Cantieri edili, le imprese specialistiche dicono no al contratto leader	12

SCENARIO ECONOMIA

12/06/2019 Corriere della Sera - Nazionale Juncker: Italia problema serio	14
12/06/2019 Corriere della Sera - Nazionale Economia digitale, l'Italia resta indietro in Europa	16
12/06/2019 Corriere della Sera - Nazionale Descalzi: la sostenibilità? Eni sta impegnando oltre un miliardo di euro	17
12/06/2019 Corriere della Sera - Nazionale Il Nobel Nordhaus: sanzioni per i Paesi che inquinano	19
12/06/2019 Il Sole 24 Ore Da Quota 100 tesoretto di 5-6 miliardi	20
12/06/2019 Il Sole 24 Ore Piastrelle, segnali di ripresa delle vendite	22
12/06/2019 Il Sole 24 Ore Caso Whirlpool, Di Maio va allo scontro	25

12/06/2019 Il Sole 24 Ore I Benetton richiamano Mion: guiderà il ricambio in Edizione	27
12/06/2019 Il Sole 24 Ore le tre ragioni del successo dell'alta velocità	29
12/06/2019 La Repubblica - Nazionale I minibot una patrimoniale per le imprese	31
12/06/2019 La Stampa - Nazionale Whirlpool, Di Maio revoca i fondi "Finito il Bengodi"	33
12/06/2019 Il Messaggero - Nazionale L'industria del falso "ruba" 80mila posti	35
12/06/2019 Il Messaggero - Nazionale Alitalia-Atlantia, si aspetta l'ok da Di Maio	37

SCENARIO PMI

12/06/2019 Corriere della Sera - Nazionale Pmi di Italia e Francia, crescono gli scambi	40
12/06/2019 Citywire Italia LA CONSULENZA ALLE FAMIGLIE IMPRENDITORIALI	41
12/06/2019 Corriere della Sera - Bergamo Dal concordato all'utile Magnetti, grande ripresa	45
12/06/2019 Corriere della Sera - Brescia L'altra via ai Minibot	47
12/06/2019 Il Sole 24 Ore Cipolletta: agire sulla spesa	48
12/06/2019 Il Sole 24 Ore Nb Aurora acquista il 49,9% di Dierre Group	50
12/06/2019 Il Sole 24 Ore Dall'Italia al Regno Unito nel segno delle rinnovabili	51
12/06/2019 Il Sole 24 Ore Alleanze e leva del made in Italy La sfida delle fiere è in trasferta	53
12/06/2019 MF - Nazionale Fund manager in soccorso della crescita	55

12/06/2019 ItaliaOggi	57
Sace Simest (Cdp) rafforza il polo export per le pmi	
12/06/2019 Libero - Nazionale	58
I dazi sull'alluminio ci sono costati oltre 18 miliardi	

CONFIMI

3 articoli

IPSIA F.LAMPERTICO DI VICENZA : UNA SCUOLA ORIENTATA AL LAVORO **Aprirsi al mondo artigianale e industriale del Vicentino**

La provincia di **Vicenza** è un distretto a forte vocazione industriale e artigianale e le richieste di alunni competenti in produzioni meccaniche, disegno 3D, impianti elettrici, automazione e robotica, gestione delle acque e risanamento del territorio è molto pressante. Il diplomato all'IPSIA F.Lampertico si avvicina al mondo industriale già con lo stage di ASL al 3 e al 4 anno e conclude poi il suo percorso con il diploma. Molti sono i progetti di inserimento di questi diplomati nelle aziende con grande soddisfazione degli allievi e degli alunni con percentuali superiori al 90%.Ne ricordiamo solo alcuni: progetto con l'azienda Ceccato compressori che ha attrezzato un laboratorio specialistico all'interno della scuola, collaborazione con **API** industria nel settore delle produzioni meccaniche, partnership con Adecco nel progetto tecnicamente dove le principali aziende del vicentino visionano i progetti ideati dai ragazzi. Infine la qualità della scuola si evidenzia anche dalle gare nazionali vinte dagli allievi: il 8-9-10 maggio 2019 l'istituto ha ospitato la gara nazionale di manutenzione e assistenza tecnica apparati, impianti e servizi tecnici industriali e civili dato che un allievo del Lampertico nel 2018 è risultato primo assoluto nel concorso in questa categoria. L'offerta formativa dell' a.s. 2019/20 si articola nei seguenti indirizzi:-produzioni meccaniche e disegno 3D-impianti elettrici, automazione e robotica-manutenzione e assistenza tecnica-gestione delle acque e risanamento ambientale-arti ausiliarie delle professioni sanitarie: odontotecnico.-Corso serale: manutenzione e assistenza tecnica, per tutti coloro che vogliono raggiungere un diploma avendo già avuto esperienze lavorative.Iscrizioni aperte fino al mese di ottobre 2019.

LE RICHIESTE Confartigianato, Confcommercio e Apindustria sono pronte a far parte del tavolo di conce

LE RICHIESTE Confartigianato, Confcommercio e **Apindustria** sono pronte a far parte del tavolo di concertazione. «È importante che ci siano un coordinamento e un incontro in cui avere risposte - dichiarano i rispettivi presidenti Ruggero Camerra, Luigi Grandi e Roberto Callegari - perché è necessario confrontarsi. Vorremmo partecipare anche noi e portare le nostre istanze e le nostre esigenze che poi sono quelle del territorio». In primis c'è il territorio castellano ma le categorie auspicano la presenza anche di rappresentanti di altri Comuni vicini «che sono coinvolti sia per territorio, che per viabilità. Ci piacerebbe avere certezze sia sui tempi, sia sulla modalità della costruzione del nuovo casello della A4». A.F. © RIPRODUZIONE RISERVATA COPYRIGHT

L'INTERVISTA PATRIZIA ASPRONI

«Errore, serve più libertà non meno Ogni museo ha un'esigenza diversa»

La presidente di Confcultura : e poi con quali forze il governo gestirà tutto da Roma?

A botta calda **Patrizia Asproni**, presidente del Museo Marino Marini e da sempre attenta osservatrice delle politiche culturali del Paese oltre che presidente di **Confcultura** - sentita la volontà del ministro Alberto Bonisoli di eliminare i Consigli di amministrazione dei musei autonomi già a partire dal prossimo gennaio - commenta secca: «Ma non capisco allora come intende mantenere l'autonomia». Poi scende con noi nell'analisi di quanto trapela dalle prime indiscrezioni sul testo della riforma alla riforma Franceschini. Il ministro Bonisoli, nella riforma che presenterà entro fine giugno, sembra voler azzerare alcuni principi cardine della riforma Franceschini, uno per tutti i Cda autonomi dei musei, riportando tutto a Roma. Che ne pensa? «Penso che bisognerà leggere bene il testo per capire cosa e dove cambia, però mi pare che i consigli di amministrazione azzerati in favore di una centralizzazione delle scelte sia una botta all'autonomia». Ma lei come l'ha giudicata finora questa autonomia dei musei? «Incompleta, quella di Franceschini mi sembra una riforma fatta a metà. Si parla di autonomia, cosa auspicabile, ma poi nei fatti in questi anni i direttori dei musei non sono stati pienamente autonomi». Perché? «Le ragioni sono tante: ma io comincerei dalla più importante. Il fatto che a loro non è possibile intervenire sul personale. E io mi chiedo - ma se lo sono chiesti in questi anni anche loro - come si fa a gestire in autonomia una istituzione culturale se non puoi assumere il collaboratore più adatto, a tuo parere, a ricoprire proprio quel ruolo e non quell'altro? Non esiste autonomia senza autonoma gestione delle risorse umane». Quindi lei ritiene che l'autonomia piuttosto che essere ridotta andrebbe favorita e implementata. Cosa mancava alla riforma Franceschini, oltre il tema delle risorse umane, per funzionare? «Tante cose: per esempio mi pare che non si sarebbe dovuto ipotizzare per tutti i musei autonomi un sistema di governance uguale, come è adesso. Ogni museo ha sue esigenze. Ci sono quelli più legati al territorio e quelli più legati al sistema Paese, ci sono quelli che magari avrebbero bisogno di essere gestiti da fondazioni e altri da trust, bisognava avere il coraggio di andare fino in fondo. Anche nella scelta dei direttori». In che senso? «Quando fu fatta la call per i 22 direttori autonomi la cosa fece piuttosto scalpore. Ogni museo aveva e ha bisogno di un profilo differente. Che senso ha fare una chiamata con criteri uniformi? Chi va a dirigere gli Uffizi, con la visibilità che ha, deve avere delle qualità diverse da chi va a dirigere un museo differente e magari più piccolo. E secondo me deve essere pagato in maniera diversa, commisurata alle sue responsabilità e ai suoi incarichi». Quindi tutto da bocciare? «No. Però ci si è dovuti confrontare con esigenze diverse. Penso alla decisione degli Uffizi di tendere la mano al Museo Archeologico (col biglietto degli Uffizi pensato per consentire l'ingresso gratuito al Museo Archeologico Nazionale di Firenze fino ai 5 giorni successivi dalla data del suo utilizzo ndr.). È stato un espediente reso possibile dall'autonomia ma che ha messo in luce il fatto che i vari musei hanno esigenze diverse». Altre cose positive sulla riforma? «A mio avviso Franceschini ha fatto un ottimo lavoro di comunicazione, in Italia e all'estero. La gente del nostro Paese, per la gran parte conosceva poco o niente il nostro patrimonio che, anche grazie alla riforma dell'autonomia, ha cominciato a essere conosciuto e raccontato capillarmente. Questo è un fatto molto positivo. Solo che bisognava e si poteva fare di più». Ma adesso invece di premere sull'acceleratore dell'autonomia sembra che si faccia un passo indietro... «Va capito bene: le riforme non si

possono fare senza pensare a come poi si dovranno e potranno applicare. Prendiamo per esempio l'annuncio che ha fatto il ministro in merito all'abolizione dei Cda. Premesso che non so come vuole attuarla questa soppressione, e non so da chi sarebbero sostituiti, mi chiedo questo: se, per esempio, per approvare e valutare i bilanci le competenze torneranno a Roma, ci saranno al Mibact tutte le figure competenti per ottemperare a questi obblighi? A mia memoria i membri dei Consigli di amministrazione prestano il loro servizio gratuitamente, ma se scompariranno il ministero si dovrà fornire di personale, retribuito, che faccia il loro lavoro. Sono considerazioni a caldo. Andrà letto il testo. Cosa che io non ho fatto. Aspettiamo e riparliamone». C.D. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Profilo È ideatrice e presidente della Fondazione Industria e Cultura Dal 2013 al 2016 è stata presidente della Fondazione Torino Musei **Patrizia Asproni** è presidente del Museo Marino Marini e di **Confcultura** dal 2001

oraggio Serviva il coraggio di andare fino in fondo, perché i direttori non sono mai stati davvero autonomi: Franceschini era rimasto a metà

Foto: **Patrizia Asproni**, presidente di **Confcultura** e del museo Marino Marini

CONFIMI WEB

2 articoli

CCNL Metalmeccanica pmi Confapi - Protocollo d'intesa del 29/5/2019 - eDotto

10 giugno 2019 CCNL Metalmeccanica pmi Confapi - Protocollo d'intesa del 29/5/2019 Siglato in data 29 maggio 2019, da Unionmeccanica Confapi e Fim, Fiom, Uilm, un protocollo d'intesa volto a disciplinare la confluenza dal Ccnl **Confimi** Impresa meccanica al Ccnl Unionmeccanica con effetto dal 1° giugno 2019. Contenuto riservato! Accedi o registrati gratuitamente .
Condividi l'articolo:

Cantieri edili, le imprese specialistiche dicono no al contratto leader

Cantieri edili, le imprese specialistiche dicono no al contratto leader Pubblicata il: 11/06/2019
Fonte: WWW.EDILPORTALE.COM 11/06/2019 - Tutti i contratti hanno pari legittimità e gli ispettori devono verificare il loro integrale rispetto. Questo, in sintesi, il contenuto della lettera inviata dalla Federazione Industrie, prodotti, impianti, servizi ed opere specialistiche per le costruzioni (Finco) all'Ispettorato nazionale del Lavoro. Al centro c'è la circolare emanata agli inizi

SCENARIO ECONOMIA

13 articoli

Il Comitato economico dei 28 Paesi Ue: procedura «giustificata» Il Tesoro: «È nostro interesse trovare un compromesso»

Juncker: Italia problema serio

Francesca Basso

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES La miccia l'ha innescata il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, dicendo apertamente che «l'Italia è un problema serio» anche se «non rappresenta ancora» una minaccia per la stabilità finanziaria dell'Eurozona. Nelle stesse ore il Comitato economico finanziario, composto dai vertici del Tesoro dei 28 Stati membri, dava sostanzialmente ragione al rapporto sul debito della Commissione Ue di mercoledì scorso, in cui si definisce «giustificata» una procedura per deficit eccessivo nei confronti dell'Italia, per non avere rispettato le regole del Patto di stabilità per il 2018 e 2019.

L'opinione del Comitato è il secondo passo verso la formalizzazione della procedura, che prevede una serie di passaggi fino alla decisione finale da parte dell'Ecofin (il consiglio dei ministri economico finanziari dei 28 Stati membri). Evitarla, ha detto Juncker durante un'intervista live al sito Politico.eu, «dipenderà dagli impegni che il governo italiano prenderà: l'Italia sta correndo il rischio di rimanere intrappolata in una procedura per deficit eccessivo per molti anni». Anche in autunno il Paese si era trovato in una situazione simile, ma l'atteggiamento nei confronti dell'Italia ora sembra meno accondiscendente. Tuttavia la porta del dialogo resta sempre aperta, ha ricordato in più occasioni il commissario Ue agli Affari economici, Pierre Moscovici. Questa volta, però, nel documento finale non c'è un riferimento esplicito a negoziati tra Roma e Bruxelles, anche se viene indicato che si terrà conto di eventuali elementi forniti dall'Italia e viene ribadita la necessità di interventi nel 2019 per essere in linea con le regole Ue (c'è chi li quantifica in circa 3 miliardi), come chiesto dalla Commissione. Insomma, Roma dovrà presentare nuove misure. Juncker in tal senso ieri è stato molto diretto. Dopo un iniziale «non voglio umiliare in dichiarazioni pubbliche la Repubblica italiana perché ho il più grande rispetto per l'Italia», il presidente della Commissione ha detto senza mezzi termini che «l'Italia si sta muovendo in una direzione sbagliata», per questo «dobbiamo prendere le decisioni pertinenti in questo ambito».

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria dovrà presentarsi con qualche idea già all'Eurogruppo di domani, anche se ufficialmente il tema Italia non sarà sul tavolo. «È nel nostro interesse trovare un compromesso» con un atteggiamento «costruttivo» per evitare la procedura, ha spiegato Tria durante la sua informativa parlamentare. Si tratta di trovare un «ragionevole punto d'incontro». Di sicuro dovrà offrire qualcosa di concreto alla Commissione prima dell'Ecofin del 9 luglio, ultima riunione utile per approvare una proroga alla decisione sulla procedura, che secondo le regole dovrebbe essere presa entro il primo agosto. Non basterà quanto ripetuto finora dal governo, ovvero che si saprà solo a fine luglio la reale situazione dei conti pubblici ma che secondo le previsioni italiane il deficit/Pil sarebbe in calo. L'Italia dovrà mostrare buona volontà. Non è un caso se Juncker ha invitato il vicepremier Di Maio, che aveva messo in dubbio il possibile avvio della procedura, a comportarsi «in modo da avere ragione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opinione su esistenza di disavanzo eccessivo Proposta di avvio procedura di disavanzo eccessivo Decisione Proposta di scadenze per misure correttive Raccomandazione Proposta di imporre deposito infruttifero di 0,2% Pil Proposta sospensione erogazioni di Fondi strutturali e

di investimento europei Proposta di multa dello 0,2% del Pil Proposta di aumentare la multa (fino a 0,5% del Pil) 1 2 3 4 5 6 7 Decisione Decisione Decisione Decisione Conti pubblici, il confronto Roma-Bruxelles Previsioni divergenti Programma di stabilità italiano Stime di primavera Commissione Ue Corriere della Sera Rapporto deficit/Pil Rapporto debito/Pil 132,6% 133,7% 135,2% 131,3% 2019 2020 -3,0 -2,5 -2,0 -1,5 -1,0 -0,5 0 120 123 126 129 132 -2,4% -2,5% -3,5% -2,1% Le raccomandazioni della Commissione Ue all'Italia Ipotesi di manovra correttiva per il 2019 Per evitare la procedura per deficit eccessivo 3-10 miliardi Manovra auspicata per il 2020 Il valore non tiene conto di misure come la flat tax 30 miliardi Come funziona la procedura d'infrazione per deficit eccessivo Gap rispetto agli impegni di riduzione del debito 0 2 4 6 8 9,0 5,1 9,2 4,5 Ristrutturare le banche medie-piccole Ridurre la durata dei processi Riorientare gli investimenti verso la qualità delle infrastrutture Riorientare gli investimenti verso la ricerca e l'innovazione Rafforzare la lotta contro il lavoro nero e l'evasione fiscale Ruolo della Commissione Ue Ruolo del Consiglio Europeo

La parola

debito pubblico

Il debito pubblico è il debito contratto da uno Stato per far fronte al proprio fabbisogno. I titolari del debito pubblico, ossia i creditori dello Stato in questione, sono tutti quei soggetti che hanno finanziato lo Stato.

L'iter

L'iter per l'apertura della procedura di infrazione all'Italia da parte della Ue per debito eccessivo ha compiuto un passo avanti:

il comitato economico e finanziario dei tecnici dei ministeri del Tesoro dei 28 governi, hanno approvato la raccomandazione della Commissione europea sull'avvio della procedura.

Il 26 giugno o il 2 luglio la Commissione può raccomandare la procedura e fissare target e tempi all'Italia per la riduzione del debito. Il 9 luglio toccherà all'Ecofin, eventualmente, dare il via libera definitivo. Sarebbe la prima volta nella Ue: E potrebbe durare almeno due anni

Se l'Italia non si adeguasse potrebbe scattare il deposito infruttifero pari allo 0,2% del Pil, 3,5 miliardi, e possono essere sospesi i fondi strutturali Ue

Il governo italiano ha già risposto che non ci sono i presupposti per la procedura e il ministro dell'economia Giovanni Tria ha detto che cercherà un compromesso sui conti. Tria, ne parlerà giovedì all'Eurogruppo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Lente

Economia digitale, l'Italia resta indietro in Europa

Francesca Basso

Meglio, ma non abbastanza. Nella classifica dell'Indice sull'economia e società digitale per il 2019, pubblicata ieri dalla Commissione Ue, peggio dell'Italia fanno solo Polonia, Grecia, Romania e Bulgaria. In testa Finlandia, Svezia e Olanda. I risultati italiani sono sotto la media Ue, ma «relativamente buoni» per la connettività e i servizi pubblici digitali, con progressi sulla banda larga; «ancora molto lenti - invece - nella connettività superveloce» e «a buon punto» nell'assegnazione del 5G. Ancora 3 persone su 10 non sono utenti regolari di Internet e più di metà della popolazione non ha nozioni digitali di base.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lettera

Descalzi: la sostenibilità? Eni sta impegnando oltre un miliardo di euro

Claudio Descalzi*

Caro Direttore,

Oggi il mondo dell'energia si trova davanti a una sfida fondamentale: fornire energia a una popolazione mondiale in costante crescita (circa +30% al 2040), riducendo contemporaneamente le emissioni di CO2 del 45%, in modo da limitare la crescita di temperatura ben al di sotto dei 2°C nel rispetto degli accordi di Parigi.

Nel breve termine la risposta più efficace rimane l'intervento sul mix energetico. Che non vuol dire fare leva sulle sole fonti rinnovabili, che oggi presentano ancora diversi limiti, come intermittenza, basso fattore di utilizzo, spazio disponibile per la loro installazione e misfit geografico (nonostante i grandi investimenti fatti, oggi eolico e solare rappresentano a livello mondiale solo il 2% del mix). Ma vuol dire anche favorire l'utilizzo del gas, fonte largamente disponibile e con minor impatto ambientale rispetto al carbone, che oggi produce ancora circa il 45% delle emissioni di CO2 del settore energetico e il 72% delle emissioni da generazione elettrica. In assenza di un salto tecnologico che ci consenta di superare gli attuali limiti delle rinnovabili, oggi non possiamo prescindere dal gas, la migliore "fonte ponte" nella transizione energetica. Dobbiamo poi considerare un tema strettamente interconnesso alle emissioni, vale a dire quello dei rifiuti, di cui un'errata gestione genera conseguenze negative in termini di inquinamento atmosferico e gestione del territorio. Affrontare queste sfide ed essere parte attiva nella transizione energetica è per Eni una priorità strategica e un'azione di responsabilità verso stakeholder e ambiente. Negli ultimi cinque anni abbiamo accelerato la nostra svolta in questa direzione, investendo significativamente sia sull'efficienza, e in particolare sulla produzione di energia verde, che sull'economia circolare, con la trasformazione di sostanze organiche e inorganiche, minimizzando gli sprechi e valorizzando rifiuti e materiali di scarto. Il tutto sviluppando ricerca, tecnologie e iniziative industriali che rappresenteranno vere e proprie future linee di business di trasformazione della compagnia. In Eni abbiamo avviato da tempo un chiaro percorso di decarbonizzazione e quest'anno abbiamo ulteriormente rilanciato il nostro impegno con un nuovo obiettivo ancora più sfidante: raggiungere le zero emissioni nette dell'upstream entro il 2030. Contiamo di raggiungere questo target innanzitutto attraverso importanti interventi mirati all'aumento di efficienza, come, entro il 2025, la riduzione del 45% dell'intensità emissiva delle nostre attività upstream, l'azzeramento del flaring di processo e la riduzione dell'80% delle emissioni fuggitive di metano. Inoltre, realizzeremo progetti di conservazione delle foreste primarie e secondarie, nell'ambito dello schema Redd+ delineato dalle Nazioni Unite, che andranno a compensare le emissioni residue. Altri elementi della nostra strategia di decarbonizzazione sono: la crescita delle fonti low carbon, con l'aumento della quota di gas e biofuel nel nostro portafoglio; un aumento delle fonti a zero emissioni, come il solare, l'eolico e i sistemi ibridi; infine, un approccio circolare che massimizza l'uso dei rifiuti come feedstock e che trasforma ed estende la vita utile degli asset.

Nei prossimi quattro anni investiremo oltre 950 milioni di euro, più altri 220 milioni in ricerca e sviluppo, per sviluppare soluzioni industriali circolari. In questo ambito abbiamo già raggiunto primati e risultati importanti. Per fare alcuni esempi, nel campo della raffinazione, oltre a essere la prima compagnia al mondo ad avere convertito una raffineria tradizionale in

bioraffineria (Venezia e presto anche Gela), Eni è impegnata nel recupero degli oli vegetali usati e di frittura per produrre green diesel a supporto della mobilità sostenibile.

Abbiamo poi sviluppato e brevettato la tecnologia Waste to Fuel, che consente di utilizzare la frazione organica dei rifiuti urbani per produrre energia, trasformandoli tramite un processo di liquefazione in un bio-olio che può essere utilizzato come combustibile nel trasporto marino.

Un circolo virtuoso che è stato avviato con un impianto pilota a Gela, finalizzato alla realizzazione di impianti industriali presso altri siti italiani di Eni, tra i quali Porto Marghera. Lo scenario che ci si prospetta rappresenta una grande opportunità: per coglierla, è necessario un cambio culturale verso un uso efficiente e sostenibile delle risorse che coinvolga ciascuno di noi, in maniera sinergica lungo tutta la filiera, dal produttore all'utilizzatore. Perché tutti partecipino attivamente al cambiamento.

* amministratore delegato di

Eni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Progetti

Claudio Descalzi, 64, amministratore delegato Eni

Sussurri & Grida

Il Nobel Nordhaus: sanzioni per i Paesi che inquinano

(f.mas.) Si restringe la galassia della famiglia Vacchi, tra i primi produttori al mondo di packaging per industria e commercio: ieri sera i board di Ima e della controllata Gima TT hanno approvato all'unanimità il progetto di fusione per incorporazione di Gima Tt in Ima, che già ne possiede il 60%. Il concambio è 11,4 azioni Ima per ogni 100 azioni Gima Tt senza conguaglio in denaro, con un premio dell'8,5% sulla chiusura di Gima Tt di ieri. Tra le ragioni della fusione nel gruppo guidato da Alberto Vacchi, il calo in Borsa di Gima, da 16 euro di giugno 2018 a 7,7 di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hedberg (Wind Tre): sulle tlc dialogo aziende-policy maker

«Penso che il nostro settore e tutti gli stakeholder si troveranno ad affrontare tempi molto sfidanti e significativi», afferma il ceo di Wind Tre, Jeffrey Hedberg (nella foto) . «Le decisioni che prendiamo oggi influenzeranno il nostro futuro. È importante che non siano solo le tlc a guidare il cambiamento e la digital transformation», continua il top manager, «perché occorre collaborare con i policy maker, i sindacati, le autorità di regolamentazione e le altre istituzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Nobel Nordhaus: sanzioni
per i Paesi che inquinano

(f.mas.) Per spingere i Paesi a fronteggiare il cambiamento climatico e a introdurre meccanismi legali per ridurre i gas serra servono «non più accordi volontari come il Protocollo di Kyoto o gli accordi di Copenhagen o Parigi, ma istituzioni cogenti tra Paesi; e il modello di maggior successo è la Ue» con il suo sistema di premi e sanzioni. Far nascere dei «Climate Club» è la nuova fase nella lotta al riscaldamento globale secondo il premio Nobel 2018 per l'economia, William Nordhaus, 77 anni, «padre» della carbon tax. Nordhaus ha parlato a Milano al lancio del centro di ricerca transatlantico sull'economia del clima, nato dall'alleanza tra il Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici (Cmcc) e il think tank americano Resources for the Future diretto da Massimo Tavoni. All'evento hanno partecipato i vertici di Rff, Richard Newell, e Cmcc, Antonio Navarra, Valentina Bosetti (Bocconi), Jos Delbeke (già dg Climate action), Ottmar Edenhofer (direttore Potsdam Institute), Karina Litvack (consigliera Eni), Stefano Venier, (ceo di Hera), i rettori Gianmario Verona (Bocconi) e Carlo Carraro (Ca' Foscari).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano-Venezia traina Italo

(f.sav.) Dopo un anno e mezzo di gestione del fondo americano Gip, Italo presenta numeri in crescita. A un anno dal primo servizio Torino-Milano-Venezia, i passeggeri sulla rotta sono quasi raddoppiati ed «esponenziale» è il numero dei passeggeri sulle principali mete d'arte «grazie allo sviluppo del canale internazionale, che cresce più del 60%». L'area di maggior sviluppo è l'Asia, dopo l'accordo con la cinese Ctrip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NUOVE PENSIONI

Da Quota 100 tesoretto di 5-6 miliardi

Davide Colombo Marco Rogari

Oltre 101mila domande di pensionamento anticipato accolte dall'Inps fino al 10 giugno: un terzo della platea ipotizzata. Per Quota 100 le "istanze" approvate sono 84mila: se il trend fosse confermato nei mesi a venire, a fine anno ci sarebbero 1-1,3 miliardi non spesi, serbatoio per le prossime leggi di bilancio: nel triennio i risparmi ammonterebbero a 5-6 miliardi. Colombo e Rogari a pag. 2

roma

Sono oltre 101mila le domande di pensionamento anticipato accolte dall'Inps nei primi quattro mesi della nuova era «Quota 100». Si tratta di appena un terzo della platea ipotizzata dal governo (330mila) al momento del varo del decretone di gennaio. Il dato va letto al netto delle uscite del comparto scuola (circa 27mila) e delle 127mila richieste ancora in giacenza, ovvero al vaglio di ammissibilità e quindi non necessariamente tutte «bocciabili».

Il bacino comprende i pensionamenti anticipati con 43 anni e un mese di contributi (fino al 2026 è sospeso l'adeguamento di questo requisito alla speranza di vita), i precoci, Opzione Donna e Ape sociale. Per «quota 100» e «canale contribuivo» le "istanze" approvate sono state fin qui 84mila. Se questo andamento dovesse essere confermato anche nei prossimi mesi, alla fine dell'anno potrebbero risultare non spesi almeno 1-1,3 miliardi dei quasi 4 miliardi attivati con l'apposito "fondone" in legge di Bilancio. Una dote alla quale, seppure per un importo minore, hanno già fatto riferimento il premier Giuseppe Conte e il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, per contenere, insieme con i risparmi dal Reddito di cittadinanza, il deficit 2019 entro la soglia del 2,1% ed evitare così il ricorso a una manovra correttiva in corso d'anno.

La minore spesa potrebbe oltretutto trasformarsi in una sorta di serbatoio per le prossime leggi di bilancio. Nel triennio, infatti, i risparmi sulle nuove pensioni potrebbero oscillare tra i 5 e i 5,5 miliardi, circa un quarto dei 21 stanziati dal governo. Un "tesoretto" che, considerando anche le minori richieste rispetto alle attese per il Reddito di cittadinanza, potrebbe salire a circa 3 miliardi quest'anno e a 12,5 nel triennio, ancora una volta attorno a un terzo delle risorse disponibili.

I dati sulle domande di pensione che pubblichiamo sono aggiornati al 10 giugno e consentono un primo esercizio sulla spesa innescata in attesa del monitoraggio ufficiale che il ministero del Lavoro ha ottenuto dall'Inps ma non ha ancora comunicato. Una stima da prendere con beneficio di inventario visto che manca il dato cruciale del valore medio dell'assegno erogato. Come si ricorderà in legge di bilancio è prevista una clausola di verifica mensile sull'andamento di «Quota 100» e del Reddito di cittadinanza proprio per controllare la dinamica di una delle spese correnti più sensibili anche rispetto ai parametri di stabilità Ue. Guardando alle richieste presentate, in questo momento solo l'anticipo pensionistico per i lavoratori precoci ha superato il target previsto (11.619 contro 2.100). Tutti gli altri canali sono al di sotto dell'obiettivo, con «Quota 100» ferma a 145mila domande, in lentissimo avanzamento e con un 10% di bocciature. Mentre le domande finora accolte per l'anticipo con 43 anni e un mese (scontando la finestra di pensionamento) sono poco oltre le 19.500 contro le 21mila maggiori pensioni attese per tutto l'anno in virtù del congelamento degli adeguamenti alla speranza di vita. In attesa dei dati che davvero contano, ovvero quelli che si faranno a consuntivo alla fine dell'anno, vale ricordare la previsione fatta nelle scorse

settimane dall'Osservatorio previdenza della Fondazione Di Vittorio (Cgil) secondo cui nel triennio di sperimentazione le uscite effettive con "quota 100" si fermerebbero a un terzo del previsto: 325mila anziché 973mila. Allargando la proiezione anche all'impatto derivante dal blocco dell'adeguamento dei requisiti per le pensioni anticipate alla speranza di vita e di "Opzione donna", nel triennio, secondo la Cgil, non verrebbero utilizzati 7,2 miliardi dei 21 miliardi stanziati in legge di Bilancio. Quest'anno dei 3,968 miliardi messi in campo non verrebbero utilizzati 1,6 miliardi; nel 2020 si prevede il mancato utilizzo di 2,9 miliardi e nel 2021 di altri 2,6 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Numero di richieste al 10 giugno per tipologia e obiettivo previsto per quest'anno (*) Di cui anticipo senza Adv 21.000. Fonte: Inps Misure PERVENUTE ACCOLTE RESPINTE GIACENTI Obiettivo 2019 del decretone Anticipo senza aspettativa di vita 81.564 19.542 10.339 51.683 290.000* Quota 100 145.284 64.501 14.305 66.478 290.000* Opzione donna 15.842 7.570 2.725 5.547 24.500 Ape soc. '19 1° scrutinio 9.374 4.724 2.795 1.855 13.900 Precoci '19 1° scrutinio 11.619 5.596 3.791 2.232 2.100 Le domande per le nuove pensioni anticipate

325

MILA

Le uscite effettive con "quota 100" nel triennio stimate dall'Osservatorio previdenza della Fondazione Di Vittorio (Cgil), un terzo delle 973mila previste

Foto:

Le domande per le nuove pensioni anticipate

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Piastrelle, segnali di ripresa delle vendite

Ilaria Vesentini

Piastrelle, segnali di ripresa delle vendite

Ha chiuso un 2018 difficile e fa i conti con un altro anno interlocutorio l'industria ceramica italiana, riunita ieri a Sassuolo - distretto in cui si concentra oltre l'80% della produzione nazionale di piastrelle - non solo per la presentazione dell'annuale indagine statistica (39esima edizione) ma anche per l'assemblea straordinaria che ha varato in serata la fusione per incorporazione di Andil-Industria dei laterizi: altre 76 imprese, 94 stabilimenti, 3.500 addetti e 380 milioni di euro di fatturato che entrano nell'associazione, espressione dell'eccellenza mondiale ceramica per export e design. Una famiglia di 228 aziende (di cui 16 insediate all'estero ma controllate da gruppi italiani), 28mila addetti e 7 miliardi di euro di fatturato, per il 90% legato al segmento piastrelle, seguite da materiali refrattari, sanitari e stoviglie.

La fiducia è intatta

«Il +1,4% di vendite di piastrelle di questi primi mesi del 2019, non basta per parlare di svolta dopo il -1,65% di produzione e il -2,8% di vendite del 2018, lo scenario globale resta complicato, l'uscita dalla pesantissima crisi immobiliare sembra ancora lontana: l'obiettivo per il 2019 è consolidare i risultati dell'anno precedente», afferma il presidente di Confindustria Ceramica, Giovanni Savorani. Una cautela, dopo i risultati inferiori alle attese messi a segno nell'ultimo esercizio, che non implica però sfiducia, come ben riflette la dinamica degli investimenti: gli industriali ceramici hanno dedicato anche nel 2018 più del 9,4% dei ricavi (508 milioni di euro) all'acquisto di nuove tecnologie per le lastre ceramiche e all'ammodernamento degli stabilimenti e di linee produttive, per recuperare competitività e flessibilità attraverso soluzioni 4.0. «Un dato - rimarca il presidente - che testimonia la determinazione e la volontà delle nostre imprese di guardare al futuro. Quel 9,4% di incidenza degli investimenti sul fatturato è di assoluto rilievo nel panorama industriale nazionale. E diventa ancor più rilevante se lo si inserisce nella serie storica degli ultimi cinque anni, durante i quali il nostro settore ha investito complessivamente 2 miliardi di euro in tecnologie evolute, focalizzate in particolare sugli impianti per grandi lastre».

Un 2018 di assestamento

Si aspettavano di più le 211 imprese italiane di piastrelle e ceramica (con 300 stabilimenti nel Paese) dai mercati esteri, che valgono l'85% del loro giro d'affari (5,4 miliardi di euro, di cui 4,55 esportati), anche per ammortizzare anni di forti investimenti. Ma i fattori di incertezza in ambito nazionale e internazionale hanno presentato il conto: se la produzione 2018 è scesa dell'1,65% (a 415,5 milioni di mq, 7 milioni in meno del 2017), le vendite sono calate del doppio, -1% in Italia e -3,3% all'estero, portando a un aumento degli stock in magazzino. Pesa in particolare il -11% di vendite, in valore, negli Stati Uniti, «una flessione che va letta alla luce delle politiche commerciali molto aggressive da parte di altri competitor del settore (spagnoli in primis, ndr) e della concorrenza sempre più serrata oltreoceano di materiali concorrenti come il vinile, più economico e più facile da posare della ceramica», puntualizza Savorani. L'Europa, che continua a rappresentare il bacino prioritario del made in Italy ceramico (60% delle vendite oltreconfine) ha per fortuna retto, perdendo meno di un punto percentuale rispetto al 2017. L'occupazione cresce in Italia e all'estero. Altro dato significativo che getta luce in un contesto in chiaroscuro è che per il secondo anno consecutivo

L'occupazione diretta del settore cresce, di circa un punto percentuale, sfiorando i 20mila addetti nelle imprese italiane di piastrelle. Numero che sale a 25mila dipendenti diretti in Italia includendo gli altri segmenti ceramici. E cresce anche di mezzo punto l'occupazione oltreconfine, nelle 16 società di diritto estero controllate da gruppi ceramici italiani dove oggi lavorano 3.151 addetti e dove si sono prodotti nel 2018 86 milioni di mq di piastrelle per 860 milioni di euro di fatturato. L'internazionalizzazione produttiva vale oggi quasi il 14% dei volumi complessivi del settore.

Il nodo infrastrutture

Più ancora dell'incentro panorama nazionale, mercato immobiliare incluso (aumentano le compravendite ma calano i prezzi di realizzo e sono tutti da verificare i benefici del sisma bonus e dall'estensione ai condomini delle agevolazioni sulla riqualificazione energetica) è lo stallo delle infrastrutture a preoccupare gli industriali ceramici riuniti ieri a Sassuolo. «Anche in questi giorni Legambiente ha preso posizione contro la realizzazione della Bretella Campogalliano-Sassuolo, che dopo 17 anni ha completato il suo iter amministrativo e superato persino l'ulteriore analisi costi-benefici voluta dal ministero dei Trasporti. Operiamo in un distretto industriale che genera ricchezza per 10 miliardi l'anno se comprendiamo tutta la filiera, e che vende in tutto il mondo. Ma non abbiamo un idoneo collegamento con la rete autostradale, caso unico in Europa. Ce l'ha il distretto di Castellon in Spagna, nostro diretto competitor, e questo rappresenta un pesante gap di competitività per noi», sottolinea il presidente Savorani. E chiede l'apertura dei cantieri al più presto, proprio in nome di quel trasporto sostenibile che vogliono gli ambientalisti: già oggi l'industria ceramica emiliana ricorre alla ferrovia per più del 25% dei trasporti di materie prime in ingresso e per il 23% delle spedizioni di prodotto finito in uscita, contro una media nazionale del 9%. Ma le file di camion che attraversano il distretto rimettono in atmosfera tanti di quegli inquinanti da annullare i benefici degli investimenti fatti negli anni dalle aziende del comprensorio per azzerare le emissioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Ilaria Vesentini Anno 2018 L'INDUSTRIA ITALIANA DELLA CERAMICA GLI INVESTIMENTI Fonte: Centro Studi Con ndustria Ceramica AZIENDE (in unità) SETTORE Piastrelle italiane 137 ADDETTI (in unità) 19.692 FATTURATO TOTALE (milioni €) 5.380,9 FATTURATO ITALIA (milioni €) 834,0 FATTURATO EXPORT (milioni €) 4.546,9 Ceramica sanitaria 30 2.743 185,0 151,4 336,4 Stoviglieria 10 668 36,7 18,2 54,9 Materiali refrattari* 34 1.799 6,7% 25,9% 14,2% Totale 211 24.902 - - - Nota: (*) Dati espressi in var. % rispetto al 2017. Fonte: Centro Studi Con ndustria Ceramica Investimenti milioni € % sul fatturato 0 600 400 200 0% 12% 8% 4% '03 '04 '05 '06 '07 '08 '09 '10 '11 '12 '13 '14 '15 '16 '17 '18 I numeri del settore

I NUMERI

GIOVANNI

SAVORANI

Presidente Confindustria Ceramica

137

Aziende di piastrelle

Le aziende industriali produttrici di piastrelle di ceramica presenti in Italia sono 137

508milioni

Gli investimenti

Nel 2018 gli investimenti effettuati dall'industria italiana sono stati pari a 508,2 milioni di euro. L'incidenza sul fatturato si conferma superiore al 9%

-3%

Le vendite export

Alla fine del 2018 le vendite oltreconfine hanno subito un calo in quantità di circa -3,09%. In valore assoluto le vendite export hanno superato i 327 milioni di mq. In termini di valore la variazione percentuale è negativa. Le vendite nell'Unione Europea (Italia esclusa) sono pari a oltre il 60% delle vendite all'estero

I numeri del settore

Foto:

Un'industria che innova. --> Le 137 aziende produttrici italiane hanno investito 508 milioni in innovazione nel 2018

Caso Whirlpool, Di Maio va allo scontro

Vera Viola

Caso Whirlpool, Di Maio va allo scontro
napoli

Braccio di ferro da 50 milioni tra ministro dello Sviluppo Economico e vicepremier Luigi Di Maio e Whirlpool Emea. In vista dell'incontro di oggi a Roma al Mise, il secondo dopo l'annuncio ai sindacati da parte della multinazionale di voler cedere lo stabilimento di Napoli con 412 dipendenti per una riconversione industriale, i toni diventano molto accesi.

È stato il vicepremier ieri mattina, nel corso di una trasmissione di Rtl a confermare l'intenzione di revocare tutti i sostegni che il gruppo dell'elettrodomestico ha ottenuto dal Governo italiano dal 2014 al 2018. E una ulteriore conferma è arrivata in tarda mattinata con una diretta Facebook durante la quale il ministro firmava tre atti di indirizzo destinati alle direzioni competenti dei ministeri dello Sviluppo Economico e del Lavoro e ad Invitalia, con cui richiedeva «la revoca dei finanziamenti concessi, nel corso di questi anni, a Whirlpool, qualora la multinazionale non mantenga gli impegni sottoscritti nell'ottobre 2018». «Quando si è insediato il Governo, abbiamo detto che avremmo difeso il Made in Italy. Ciò significa non solo difendere i prodotti ma anche la manodopera - dice Di Maio - E io sono un stanco di queste multinazionali che vengono in Italia, firmano accordi con il governo e poi quando vogliono chiudono stabilimenti, se ne vanno. Chi viene in Italia deve sottostare alle regole italiane, deve rispettare il governo italiano». E poi ancora: «È una settimana che ho detto a Whirlpool che siccome hanno sottoscritto degli accordi dovevano tenere aperto lo stabilimento di Napoli. Io inizio a revocare i fondi». Tempestiva la replica dell'azienda. «Con rammarico Whirlpool EMEA prende atto della dichiarazione rilasciata a radio Rtl dal ministro dello Sviluppo Economico e del Lavoro, Luigi Di Maio, di voler revocare gli incentivi concessi e di bloccare il pagamento su quelli richiesti, pur non avendo l'Azienda mai proceduto ad alcuna disdetta dell'accordo siglato».

Whirlpool in altre parole resta sulla sua posizione. «In linea con il Piano Industriale firmato lo scorso ottobre - si legge nella nota - l'Azienda non intende procedere alla chiusura del sito di Napoli, ma è impegnata a trovare una soluzione che garantisca la continuità industriale e i massimi livelli occupazionali del sito». Nulla di nuovo: in attesa dell'incontro di oggi, si rileggono gli accordi e si tirano le somme delle agevolazioni accordate.

Perno della vertenza è l'accordo del 25 ottobre 2018. Un testo corposo che confermava le missioni produttive degli stabilimenti italiani e le reindustrializzazioni in corso (sempre in Campania). Prevedeva investimenti per 250 milioni e disponeva la proroga in deroga dei contratti di solidarietà fino ad aprile 2020. La cifra stanziata dallo Stato per questa misura non è dichiarata, ma si tratta di somma molto consistente. Lo stesso accordo inoltre prevedeva il monitoraggio semestrale in sede di ministero e trimestrale su scala locale. Ma gli incontri per monitorare non ci sono mai stati: il ministero non li ha convocati. L'azienda non li ha concessi al sindacato che ne faceva formale richiesta.

Si calcola poi che siano stati concessi 17 milioni per contratti di sviluppo su Napoli e un importo ancor più consistente per contratti per tutta Italia. Non va dimenticato il contratto di sviluppo 2014 che prevedeva investimenti per 31 milioni di cui 10 finanziati da Invitalia per avviare produzioni innovative e di alta gamma a Napoli. La Campania, insomma, regione più a Sud d'Italia per Whirlpool, è terra di conflitti. Nel 2015, dopo una lunga vertenza, venne

avviata la trasformazione di Carinaro in piattaforma logistica e la reindustrializzazione di Teverola (Caserta). Qui è approdato il gruppo Seri e sta per sbarcare Htm, con l'assemblaggio di ruote di auto. Ma via via si riducono produzioni e lavoro. È evidente: c'è un tema Sud nelle strategie della multinazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Vera Viola

Foto:

ANSA

L'impianto di Napoli. --> Lo stabilimento Whirlpool che il gruppo intende cedere

IL GRANDE RITORNO

I Benetton richiamano Mion: guiderà il ricambio in Edizione

Il manager, legato a Gilberto, alla presidenza Cerchiali resta in consiglio
Laura Galvagni

Gianni Mion, l'uomo di fiducia di Gilberto Benetton rientra nel cda di Edizione, la holding che custodisce tutte le partecipazioni chiave della dinastia: Atlantia, Autogrill, Benetton, Cellnex, gli immobili e la quota in Generali. E alla prossima assemblea di bilancio verrà nominato presidente della società. a pagina 15

Laura Galvagni

Gianni Mion torna a Ponzano Veneto. L'uomo di fiducia di Gilberto Benetton rientra nel consiglio di amministrazione di Edizione, la holding di Treviso che custodisce tutte le partecipazioni chiave della dinastia: Atlantia, Autogrill, Benetton, Cellnex, gli immobili e la quota in Generali. E alla prossima assemblea di bilancio verrà nominato presidente della società.

La decisione di richiamare al vertice della cassaforte lo storico manager di casa Benetton risponde alla necessità di governare al meglio un anno cruciale per il futuro assetto della finanziaria. Con la scomparsa di Gilberto, è inutile negarlo, si è aperto un vuoto all'interno di Edizione che ora va colmato ma per farlo i Benetton hanno bisogno del tempo necessario per dare nuova forma, potenzialmente definitiva, alla governance della compagnia. E quale miglior scelta di Mion? Il manager ha governato per anni l'azienda al fianco di Gilberto e ha la fiducia di tutti i rami della famiglia nonché la stima e il rispetto di tutti i manager delle controllate.

Così si è scelto di dare a lui la presidenza di Edizione. Il mandato, così come quello dell'intero consiglio, composto peraltro da Alessandro Benetton, Christian Benetton, Franca Bertagnin Benetton, Sabrina Benetton, Carlo Bertazzo, Fabio Cerchiali e Giovanni Costa, durerà un solo anno. Una decisione, anche questa, funzionale a dare la possibilità alla seconda generazione di orientarsi e di prendere decisioni di lungo termine. Sarà dunque un periodo di transizione volto a individuare un nuovo equilibrio in seno alla famiglia. Ciascuno impiegherà di fatto i prossimi mesi per scegliere i propri collaboratori e allo stesso tempo per trovare un modo di lavorare al meglio fianco a fianco con i cugini.

E in quest'ottica si è scelto di affidare la poltrona da numero uno a una figura di garanzia, a una sorta di «usato sicuro», come avrebbe commentato lo stesso Mion a valle della proposta. Usato sicuro perché gli anni trascorsi al vertice della società gli hanno insegnato non solo come gestire al meglio la finanziaria ma anche come relazionarsi con i membri della dinastia.

Allo stesso modo, resta in consiglio anche l'ex presidente, Fabio Cerchiali, numero uno di Atlantia e figura che ha accompagnato la recente trasformazione della holding. La sua presenza, di fatto, rappresenta uno dei fili conduttori tra la passata e la nuova gestione. Tanto più considerato che resta vacante la poltrona da amministratore delegato. Con l'uscita di Marco Patuano si è deciso infatti di non nominare un nuovo ceo ma piuttosto di lasciare la guida della compagnia in mano all'attuale direttore generale, Carlo Bertazzo, e di distribuire parte delle deleghe al futuro consiglio di amministrazione di Edizione che diverrà quindi il fulcro dei processi decisionali della società. Il board, va ricordato, è di fatto composto da un rappresentante della seconda generazione di ciascuno dei quattro rami della famiglia.

In pratica il cda verrà reso uno snodo cruciale e questo con una finalità ben precisa: dotare le figure chiave della seconda generazione degli strumenti necessari per individuare chi dovrà prendere il timone della holding. Per farlo si è deciso di procedere favorendo un percorso di crescita che mette al centro l'organo di governo e che dia a ciascuno la possibilità di candidarsi a prendere la guida. Si tratta, evidentemente, di una soluzione temporanea affinché le strutture maturino ma che sarà mantenuta per tutto il tempo necessario per indicare una nuova figura di sintesi che raccolga l'eredità di Gilberto Benetton. La decisione di delegare la gestione a uno schema "collettivo" capeggiato da Mion è parsa come la soluzione più ragionevole in questo momento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Laura Galvagni La catena di controllo EDIZIONE Srl Evoluzione 20% Proposta 20% Regia 20% Ricerca 20% Eredi Gilberto Benetton 5% Eredi Carlo Benetton 5% Ramo Luciano Benetton 5% Ramo Giuliana Benetton 5% Hochtief 24,00% Eurotunnel 15,49% Aeroport Nice 40,00% Aeroporti di Roma 99,40% Autostrade per l'Italia 88,10% Sintonia 100,0% Atlantia 30,25% Abertis 50,00% INFRASTRUTTURE DI TRASPORTO Connect 60,00% Cellnex 29,90% INFRASTRUTTURE DIGITALI Benetton 100,0% United Colors of B. 100,00% Olimpias 100,00% ABBIGLIAMENTO E TESSILE Schema34 100,0% Autogrill 50,10% RISTORAZIONE Maccarese 100,0% Questio Opportunity Fund 100,0% 2,10% Schema33 100,0% 3,05% FINANCIAL INSTITUTIONS Eurostazioni 32,7% Autogrill 50,10% ALTRO NON QUOTATO Compañia de Tierras 100,00% Ganadera Condor 100,00% IMMOBILIARE E AGRICOLO Edizione property 100,0% Ed. Alberghi 100,00% Fonte: Dati societari Mediobanca Generali La galassia Benetton

Foto:

La galassia Benetton

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INFRASTRUTTURE

le tre ragioni del successo dell'alta velocità

Alessandra Necci

È importante e significativo che, in questi mesi, il dibattito sulle infrastrutture e in particolare sulla Tav, abbia ripreso vigore. Viviamo in un sistema integrato di flussi (persone e merci) cresciuto a dismisura con la globalizzazione, per cui l'espansione e l'ammortizzazione delle reti è ineludibile. Il costo della mobilità ha un impatto sul Pil ed è necessaria un'efficace modalità di sviluppo, compatibile con l'ambiente, in grado di migliorare la vita delle persone, alleviare l'emergenza traffico e inquinamento, sostenere le imprese, diminuire i problemi del pendolarismo, attrarre flussi turistici, occuparsi del trasporto merci. Ancor più nelle fasi di crisi, la realizzazione delle reti è necessaria per generare competitività e produttività.

D'altro canto, le infrastrutture sono sempre state il collante delle civiltà, la base dello sviluppo e la garanzia della sua continuità. L'impero romano non sarebbe stato tale, se non avesse avuto infrastrutture materiali - strade, acquedotti, porti - e immateriali - come la lingua latina e i codici di diritto.

Per tornare all'attualità, è forse opportuno ricordare che l'intuizione di un progetto infrastrutturale e intermodale, e soprattutto della Tav, è sorta parecchio prima del decennale che ora giustamente si celebra. Correva il 1990 quando Lorenzo Necci, amministratore delegato delle Fs, ripeteva: «Un Paese che non investe in infrastrutture non ha avvenire». È in gran parte a lui e al suo gruppo di lavoro, che va il merito di aver lanciato un disegno destinato a cambiare il volto del Paese. Secondo l'idea originaria, il *core business* di Ferrovie (divenute Spa nel 1992) era il trasporto passeggeri e merci, ma a esso se ne sommavano altri. C'erano le stazioni, la logistica, le comunicazioni, l'area turismo, la finanza, il patrimonio immobiliare e c'era l'Alta velocità.

In questo grande comparto, l'Av rappresentava la tessera - pur fondamentale - di un mosaico più vasto. Era «l'asse portante di un nuovo sistema integrato, con una logica interconnessione fra flussi marittimi, aerei, metropolitani fra persone e merci». Bisognava quadruplicare i binari, due dei quali sarebbero stati destinati allo scorrimento veloce per i passeggeri, mentre altri due a nuovi servizi per i pendolari e al trasporto merci.

Nel 1990 le Fs definirono lo schema dell'Alta velocità. Per quanto riguarda il modello di gestione, crearono una Spa con capitale sociale a maggioranza privata. Per ciò che concerne il modello di procedura di affidamento delle opere, furono identificati dei *general contractor*, approvati dal Consiglio di Stato. Nel luglio 1991 - a seguito di un decreto interministeriale - le Fs costituirono la Spa Tav. Affidarono le tratte ai *general contractor* approvati e organizzati in distinti consorzi.

La Tav era "una risposta di efficienza", alla cui base c'erano tre condizioni. Innanzitutto, un finanziamento privato, che andava ad aggiungersi a quello dello Stato, per avere la possibilità di concludere l'investimento e non solo iniziarlo. Inoltre, la scelta di soggetti imprenditoriali di alto profilo, che assicuravano a Fs il coordinamento e la gestione dei lavori, con tempi e costi certi. Ancora, il fatto che i lavori potessero iniziare solo dopo avere avuto l'autorizzazione da Regioni, Comuni, ministeri, autorità e governi. Forse non era un *project financing* puro, ma uno strumento capace di dare la certezza dell'intero finanziamento, nonché dei tempi e dei costi. Garantiva infatti il 60% con capitale proprio e di debito, per cui lo Stato era in grado di programmare la sua parte, il suo 40%. Accanto a questo grande progetto, occorreva costruire lo sviluppo del sistema infrastrutturale del Paese.

Sono passati molti anni, da allora. Alcune cose sono state realizzate, altre lo saranno, perché ci sono manager capaci, che hanno saputo raccogliere il testimone e ricordare chi, come Lorenzo Necci, mio padre (*ndr*), ha avuto l'intuizione del disegno, iniziando a realizzarlo. È sempre importante, conservare e rispettare la memoria di chi ha cominciato, di chi ha messo i primi mattoni. Un Paese che non ha memoria, infatti, non ha futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40%

Si viaggia di più

La presenza dell'Av ha

cambiato il modo di viaggiare in Italia. Oltre 17 milioni di viaggi, quasi il 40% dei viaggiatori totali non si sarebbe

spostato senza l'Av.

I NUMERI

43

Milioni di viaggi

Nel 2009 (1° anno di esercizio) si sono effettuati 20 milioni di

viaggi sui treni dell'Alta Velocità, nel 2017 i viaggi sulla direttrice Nord-Sud sono stati 43 milioni.

L'analisi

I minibot una patrimoniale per le imprese

Tito Boeri

Nonostante il parere contrario di Bce, Banca d'Italia e del ministro dell'Economia, Salvini e Di Maio insistono per "risolvere" il problema dei crediti delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione con i minibot. L'obiettivo di questa operazione, come spiegava ieri Roberto Perotti, è preparare l'uscita dall'euro. Ma proviamo a prenderli sul serio: c'è davvero bisogno dei minibot per risolvere il problema dei pagamenti ai fornitori della Pa? E cosa accadrebbe alle imprese che vantano crediti nei confronti della pubblica amministrazione se vedessero questi crediti convertiti in minibot? I minibot sono un titolo che certifica un debito dello Stato nei confronti di chi li possiede con un impegno a saldare questo debito, esattamente come i Btp e gli altri titoli di Stato.

A differenza di questi ultimi, tuttavia, i minibot non pagano interessi e non hanno scadenza.

Quindi chi possiede questi titoli non ha un rendimento assicurato e non sa neanche quando la somma che ha versato gli verrà restituita.

Sono perciò titoli di Stato di qualità inferiore a quelli oggi disponibili sul mercato. Pensate di volere investire 100 euro in titoli di Stato. Vi farete convincere a comprare un minibot anziché uno dei titoli oggi in circolazione solo se vi costasse molto meno della somma che lo Stato si impegna a pagarvi non si sa quando. Ad esempio, potreste decidere di comprarli se con 100 euro versati oggi ottenete un minibot che certifica l'impegno dello Stato a darvi 200 euro a data imprecisata. In altre parole, li acquistereste solo con uno sconto del 50 per cento sul valore nominale del titolo. I segue dalla prima pagina Dando alle imprese dei minibot di un valore nominale uguale a quello dei crediti che loro vantano nei confronti della Pa si impone così una pesante svalutazione dei loro patrimoni. Quanto pesante? Per saperlo bisognerebbe mettere all'asta i minibot, ma è probabile che non ci discosteremmo di molto dall'esempio di cui sopra. Le imprese che hanno ricevuto i minibot proveranno a venderli a persone come voi che, come si è detto, saranno disposte ad acquistarli solo a un prezzo notevolmente più basso del loro valore nominale.

Si dirà, ma per un'impresa è sempre meglio avere un titolo di stato, per quanto di scarso valore, che nulla in mano. Ma già oggi un'impresa che ha bisogno di liquidità può farsi certificare il credito e depositarlo in banca o cartolarizzarlo, cioè venderlo a intermediari specializzati nel recupero crediti. Può anche utilizzare i crediti certificati a riduzione delle tasse, come compensazione di debiti verso l'erario.

Nel progetto della Lega, i minibot potrebbero essere dati anche ai cittadini che vantano crediti di imposta pluriennali nei confronti della Pa. Ad esempio chi ha un credito di imposta per ristrutturazione edilizia "può essere saldato subito coi minibot". Anche in questo caso si omette di segnalare che chi ottiene il pezzo di carta al posto del credito viene tassato, esattamente come le imprese.

Sotto le pressioni dell'Unione europea, i ritardi nei pagamenti dei fornitori da parte delle amministrazioni pubbliche si sono ridotti a meno di tre mesi, un mese in più che per la media europea, e lo stock di debiti commerciali è diminuito di quasi 20 miliardi negli ultimi 8 anni. Dato che ogni anno la Pa spende circa 100 miliardi in acquisti di beni e servizi, portando il ritardo nei pagamenti in linea col resto d'Europa, lo stock di debiti scenderebbe di altri 25 miliardi. Se il governo decidesse di intraprendere questa strada, potrà emettere titoli per l'importo necessario e saldare le imprese alla pari, senza tassarle. La vera ragione per cui si

procede gradualmente in questa operazione è che farebbe aumentare immediatamente il debito pubblico.

Il debito commerciale della Pa verso le imprese viene, infatti, contabilizzato come debito pubblico solo quando viene saldato, come il debito implicito del sistema pensionistico, che emerge solo quando si pagano le pensioni. La cosiddetta "quota 100", anche per soli tre anni, farà aumentare il nostro debito pubblico di più di quanto sarebbe necessario per risolvere il problema dei pagamenti della Pa alle imprese. Se invece di introdurre nuove disparità di trattamento a favore di persone che avranno pensioni molto più alte della media, si fosse optato per accelerare i pagamenti pubblici ai fornitori, avremmo varato una manovra espansiva in grado di migliorare il rapporto fra cittadini ed erario.

I minibot sono perciò uno strumento del tutto inutile ad affrontare i ritardi nei pagamenti della Pa nei confronti delle imprese. Se il governo aveva davvero a cuore il problema, poteva accelerarne la soluzione senza far aumentare il debito pubblico. Bastava non varare "quota 100" e non spaventare gli acquirenti dei nostri titoli di stato: oggi paghiamo circa duecento punti base di tassi di interesse sui nostri titoli di Stato in più rispetto alla Spagna, mentre nell'aprile 2018 i rendimenti di Btp e Bonos decennali erano allineati. Questa differenza vale da sola, a regime, 40 miliardi in più di spesa per interessi all'anno. Le imprese e le famiglie che si vedessero consegnare i minibot al posto dei loro crediti verso la pubblica amministrazione, saranno soggette a una sorta di patrimoniale. Questo vale anche se la conversione è "volontaria" e si sfrutta la bassa consapevolezza finanziaria degli italiani. Le imprese potrebbero essere di fatto obbligate a prendersi i minibot se l'emissione dei titoli divenisse per lo Stato una scusa per abbandonare altre forme di estinzione del debito. A quel punto non sarebbe certo di consolazione avere in mano un pezzo di carta che ha come effigie la gioia incontenibile di Tardelli dopo il suo goal ai Mondiali di Spagna del 1982. A dir la verità sul web circolano minibot con la foto di Claudio Borghi che mostra raggiante la sua invenzione. Per gli imprenditori del Nord, maggiori creditori nei confronti dello Stato, si prospetta oltre al danno di essere stati traditi da chi si era presentato come l'alfiere delle loro richieste, anche la beffa di vedersi imporre una patrimoniale con il sorriso del presidente della Commissione Bilancio della Camera!

OGGI L'INCONTRO AL MINISTERO

Whirlpool, Di Maio revoca i fondi "Finito il Bengodi"

Il gruppo: mai disdetto gli accordi, l'Italia è centrale In ballo ci sono 27 milioni, ma il fatturato è miliardario

PAOLO BARONI

ROMA Luigi Di Maio alza il tiro su Whirlpool. E alla vigilia del nuovo incontro di oggi pomeriggio al ministero, firma in diretta Facebook tre distinti atti di indirizzo destinati agli uffici del ministero del Lavoro, dello Sviluppo economico e di Invitalia per revocare i finanziamenti dati in questo anni alla multinazionale Usa. «E' assurdo e inaccettabili che Whirlpool voglia disimpegnarsi da Napoli dopo che dal 2014 ad oggi ha ricevuto ben 50 milioni di fondi pubblici» annuncia il ministro dello Sviluppo. Che accusa l'azienda di non essere stata per nulla collaborativa dopo l'annuncio dell'altra settimana che ha messo a rischio 430 posti di lavoro del sito campano e di «non aver rispettato gli impegni presi». Il presidio continua Mentre a Napoli il presidio dei lavoratori arrivato al dodicesimo giorno si sposta sotto al Maschio Angioino, dove ieri era in programma una seduta monotematica del consiglio comunale, Whirlpool in una nota ribatte alle accuse ed esprime «rammarico» per le parole del vicepremier. La multinazionale Usa, in una nota, spiega di non aver mai disdettato gli accordi sottoscritti l'anno scorso. Ed «in linea con il piano industriale firmato lo scorso ottobre» fa sapere che «non intende procedere alla chiusura del sito di Napoli, ma è impegnata a trovare una soluzione che garantisca la continuità industriale e i massimi livelli occupazionali del sito». E quindi «riconferma la centralità dell'Italia e la volontà di continuare a lavorare con tutte le parti coinvolte per trovare una soluzione condivisa» già a partire dall'incontro di oggi. Di Maio, invece, si aspetta che i rappresentanti di Whirlpool Emea «possano venire a più miti consigli, perché qui è finita l'epoca del Bengodi dove si faceva quello che si vuole. E' finita l'epoca in cui le multinazionali firmano accordi, prendono i soldi dallo Stato e poi fanno quello che vogliono». Cgil e Fiom sostengono che «le sanzioni non bastano, ma che il ministero deve far rispettare gli accordi e non permettere chiusure di stabilimenti». Carmelo Barbagallo della Uil e Anna Maria Furlan della Cisl appoggiano invece la mossa di Di Maio: «Finalmente si fa qualcosa contro lo strapotere delle multinazionali», «bene la revoca dei contributi». La posta in gioco Ma cosa rischia in concreto Whirlpool? In ballo ci sono in tutto 27 milioni di fondi pubblici a fronte di oltre 800 milioni di investimenti effettuati dal gruppo Usa dal 2014 ad oggi. Di questi 27 milioni, però, circa 12 risalgono a più di 5 anni fa (quindi il Decreto dignità che rende possibili le revoche è inefficace). Dei restanti 15 ce ne sono solo 8 relativi agli investimenti su Napoli per i quali potrebbe scattare la richiesta di restituzione. Gli altri 7 sono invece relativi a investimenti su Melano (An) e Carinaro (Ce) ed al massimo verrebbero invece congelati. Whirlpool ha poi avviato domanda per un contratto di sviluppo per questi due ultimi siti che vale altri 5,4 milioni ed anche questi potrebbero essere bloccati. Nella lista ci sono poi un fondo di 1,9 milioni legato all'ex Indesit non ancora pagato ed altri 19,8 milioni relativi al 2014- 2018. Ma anche di questi solo 8 sono a rischio in quanto i 5 anni scadono a ottobre. Se si considera che il fatturato Whirlpool Emea, nonostante le difficoltà degli ultimi tempi, è pari a 4,5 miliardi di dollari (sui 22 complessivi), l'eventuale sanzione è davvero poca cosa. Per cui non è detto che l'altolà di Di Maio possa sortire effetti. - c

430

i lavoratori dello stabilimento di Napoli che per i sindacati rischiano il posto

Foto: ANSA

Foto: La manifestazione di protesta dei lavoratori Whirlpool al Maschio Angioino di Napoli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'Ocse e il lavoro

L'industria del falso "ruba" 80mila posti

Giusy Franzese

L'industria dei falsi distrugge 80 mila posti di lavoro. L'Ocse: Italia terza al mondo. A pag. 23
ROMA L'ultimo sequestro della Guardia di Finanza ha riguardato dieci milioni di tonnellate di merce contraffatta, di cui quattro di farmaci per bambini, stivati in alcuni container nel porto di Genova. Il giorno prima erano state scoperte oltre trecentomila paia di false scarpe «Converse - All Star» in alcuni depositi periferici di Roma gestiti da cinesi. Non c'è giorno che le Fiamme Gialle non scoprano merce e laboratori di prodotti falsi. Un business che in Italia ha raggiunto livelli allarmanti, con notevoli perdite di fatturato dei "legittimi" produttori, mancati posti di lavoro regolari, ingente evasione fiscale. TENTAZIONI E VORAGINI Diciamo la verità, quale donna non si è mai fatta tentare dall'acquisto di una borsa griffata in bella mostra su una coperta stesa a terra nella via dello shopping dal "vu comprà" di turno? Modello copiato perfettamente, qualche rifinitura interna non proprio precisa ma prezzo uguale a un decimo o anche meno del prodotto originale. A qualcuna è arrivato il sussulto morale e l'acquisto è sfumato. Ma in tante hanno ceduto alla tentazione e si sono "levate lo sfizio". Senza minimamente immaginare che con quel gesto hanno contribuito a creare una voragine nei conti del sistema produttivo italiano pari alla bellezza di 10 miliardi e mezzo all'anno. A tanto ammontano le perdite al sistema economico e produttivo a causa della contraffazione: lo ha stimato l'Euipo, l'ufficio dell'Unione Europea per la proprietà intellettuale, nel suo ultimo report realizzato in collaborazione con l'Ocse. Danni enormi e a perdersi non c'è solo il proprietario e gli azionisti del famoso marchio, ci sono so` prattutto quei giovani e meno giovani che avrebbero potuto lavorare in quelle aziende se le loro vendite fossero state maggiori. Almeno settantaseimila persone in Italia, secondo gli economisti dell'Euipo; 468.000 in Europa. Tutti posti sfumati. Sebbene l'abbigliamento resti il settore più colpito e rappresenti il 60% dell'industria del tarocco in Italia, con perdite annue pari a circa sei miliardi e mezzo di fatturato, i falsari riescono ad accontentare tutti: sportivi, collezionisti di orologi, appassionati di musica. Tra i prodotti più contraffatti ci sono anche giocattoli e alcolici. E prodotti tecnologici, come gli smartphone. La vendita di telefonini falsi ha fatturato nel 2018 in Italia 885 milioni di euro. D'altronde come sarebbe possibile trovare su alcuni canali di vendita online, telefonini di ultimissima generazioni scontati del 50-60%? O sono falsi o sono rubati. In entrambi i casi si tratta di attività criminali, che vanno a gonfiare i portafogli di pseudo industriali spesso in combutta con la malavita organizzata, che sfruttano la manodopera e non pagano le tasse. SUL PODIO I paesi più colpiti dal fenomeno della contraffazione sono gli Usa, la Francia e l'Italia. A livello mondiale il mercato del falso vale 460 miliardi di euro. E nonostante le norme messe in campo per contrastarlo, si è rinvigorito negli ultimi anni: basti pensare che nel 2016 valeva 338 miliardi. Con i suoi 10 miliardi e 500 milioni di perdite a causa della contraffazione, l'Italia rappresenta il 19% del danno economico dell'intera Ue. Tra i business sostanziosi della fabbrica del tarocco ci sono anche i cosmetici: miracolose creme antirughe e anticellulite, rossetti, smalti, profumi, e gel vari. Solo questo settore sottrae 710 milioni di euro ai produttori originali, il 9% del totale vendite. Senza contare i danni alla salute che i cosmetici contraffatti possono provocare in chi li usa. Ancora più pericolosi sono i farmaci falsi. E sì, perché l'industria della contraffazione in Italia porta a casa oltre un miliardo e trecento milioni di euro dalla vendita di farmaci taroccati (10 miliardi nell'intera Europa). Secondo alcuni report il 25% degli italiani compra farmaci sul web, molti dei quali sono

contraffatti. E in questo caso davvero i danni per le persone sono enormi. Secondo l'Oms (organizzazione Mondiale della Sanità), ad esempio, in Africa ogni anno muoiono 100.000 persone a causa dell'uso di farmaci contraffatti. A febbraio l'Europa ha varato il bollino contro i medicinali contraffatti, si tratta di un codice identificativo a barre bidimensionale. L'Italia già usa un bollino autoadesivo prodotto dalla Zecca dello Stato. Per questo motivo da noi è stato deciso di rinviare al 2025 l'entrata in vigore del bollino europeo. Forse però non è stata una mossa saggia. Giusy Franzese

Danni economici causati dalla contraffazione in 11 settori

467.835

Vendite annuali perse

Euro persi per abitante

Posti di lavoro persi

174

10.529

110

76.408

55.982

Principali 5 settori per vendite perse in Italia

28.419

9.557

7.053

6.403

4.212

2.398

1.341

885

356

710 a causa della contraffazione (migliaia di euro) Italia 0 Ue 0 (13,7%) (10,1%) 20.000
40.000 (9,7%) abbigliamento (4,7%)

Fonte: www.euipo.europa.eu (7,4%) (3,9%) farmaci euro Italia (8,3%) (15,4%) smartphone
euro Ue (valori in milioni di euro) (9%) 00.000 0 Italia (10,6%) cosmetici LEGENDA Italia
(5,6%) Ue Ue (5,9%) vino e alcolici

IL SALVATAGGIO

Alitalia-Atlantia, si aspetta l'ok da Di Maio

A sorpresa salta la proroga perché è pronto il progetto di rilancio Salvini in pressing: il gruppo delle autostrade è il partner naturale Al vertice del Mise con i commissari c'era Battisti, l'ad di Fs: «Abbiamo condiviso tutto, ma ora serve un segnale politico» DISCEPOLO: «NON SI È PARLATO DI RINVII» ADESSO OCCORRE LA CONVOCAZIONE DI UN TAVOLO PER LA CONCLUSIONE

Rosario Dimito

ROMA Colpo di scena. Il rilancio è a portata di mano senza necessità di chiedere una nuova proroga. Fs è nelle condizioni di presentare l'offerta vincolante assieme al piano industriale e ai co-investitori, Atlantia compresa, entro sabato 15, scadenza della terza proroga, ma serve una legittimazione politica. «La vicenda Alitalia si chiude nelle prossime ore», ha detto ieri sera a Porta a Porta Matteo Salvini. E' un primo segnale per avviare la normalizzare dei rapporti con il gruppo Autostrade, come espressamente richiesto da quest'ultimo, accantonando la revoca della concessione oltre a favorire gli investimenti sulla Gronda e il ritocco delle tariffe. Ciò però non tiene conto del fatto che il dossier Alitalia è nelle mani del ministro Luigi Di Maio, capo dei Cinquestelle. L'apertura del leader leghista («Atlantia si occupa di infrastrutture, penso che sia un naturale partner») deve dunque conciliarsi con la volontà di Di Maio. Sin dal crollo del Ponte di Genova, è stato il Movimento l'ostacolo principale al coinvolgimento di Atlantia su cui è stata scaricata la responsabilità. Dai Cinquestelle il gruppo Benetton attende perciò la convocazione di un tavolo prima di fare il passo formale di una lettera alle Fs con la manifestazione di interesse e consentire alla cordata di formalizzare la proposta vincolante. «Nessuno ha parlato di proroga», è stata la risposta del commissario straordinario di Alitalia Daniele Discepolo, ieri sera all'uscita dalla riunione presso il Mise, anticipata dalle 18 alle 17, durata un'ora circa, a chi gli chiedeva se nell'incontro si fosse deciso un ulteriore slittamento. «È stato un incontro tecnico», ha precisato l'altro commissario Stefano Paleari. IL PERIMETRO DELLA NEWCO Alla riunione c'era Gianfranco Battisti, ad delle Fs che ha illustrato ai commissari e a Vito Cozzoli, capo di gabinetto del Mise, lo stato dell'arte. «Senza Atlantia, né Fs né Delta sono disposti ad andare avanti nel salvataggio della compagnia» avrebbe detto il top manager della società di Frecciarossa. E, aumentando il quoziente di sorpresa, Cozzoli, Enrico Laghi, Paleari e Discepolo hanno appreso che negli ultimi giorni tra Ferrovie e Atlantia ci sarebbe stato un negoziato riservato, molto intenso e proficuo di cui anche Delta sarebbe a conoscenza. «Abbiamo condiviso tutto: piano industriale, rotte, flotta, governance», ha raccontato Battisti, «siamo d'accordo su tutto ma Atlantia prima di ufficializzare la sua disponibilità a investire, attende il segnale dal governo». Non era la sede per fare domande di dettaglio sull'accordo sostanziale raggiunto fra le parti: sembra che di fatto Atlantia abbia condiviso una governance dove il futuro ad della New Alitalia sia un manager indipendente scelto da Delta Airlines e gradito agli altri partner. La compagnia di Atlanta non ha mai fatto particolari richieste di posti in cda, se non di poter esprimere rappresentanti nel collegio sindacale a titolo di controllori. Nella delibera presa a metà marzo è stato deciso un investimento di circa 115 milioni per una quota del 15%. Quanto alla flotta, nella Newco dovrebbero finire tutti i 118 aeromobili della compagnia italiana, mentre non è chiaro quanti dipendenti verrebbero considerati in esubero. New Alitalia sarebbe partecipata da Fs e Atlantia con un 35% a testa, Delta con il 15% e Mef con il 15%. Da parte dei commissari ci sarebbe stato un sospiro di sollievo in quanto ritengono che il tempo sia scaduto e avvertono le responsabilità fatta ricadere su di loro dal

codice civile. Anche Cozzoli ha preso atto: «Raggiungo il ministro a Palazzo Chigi e trasferisco le parole di Battisti, vi fac` cio sapere». I commissari avrebbero chiesto al capo di gabinetto se si dovesse comunque considerare ipotesi di proroghe. «Nel caso ci rivediamo per tempo e decideremo di conseguenza», la risposta. Nel corso del colloquio non è stato fatto alcun riferimento a Toto né ad altri. In mattinata Di Maio aveva aperto qualche spiraglio, sebbene in altri frangenti le sue promesse non abbiano avuto seguito. «Ci sono buone notizie in dirittura di arrivo, questa sarà una settimana cruciale in cui bisognerà fare delle scelte importanti», ha detto il vicepremier. Ora la palla è nelle sue mani e l'assist di Salvini potrebbe aiutarlo.

Foto: Flotta Alitalia

SCENARIO PMI

11 articoli

La Camera di Commercio d'Oltralpe a Milano

Pmi di Italia e Francia, crescono gli scambi

Gli investimenti Nel 2018 l'Italia è stato il quinto Paese investitore in Francia con oltre 100 progetti

Corinna De Cesare

Se si pensa a Italia-Francia, oltre al calcio, vengono in mente in questo momento due grandi operazioni: Fincantieri St.Nazaire, Fca Renault. Posizioni distanti, matrimoni saltati, botta e risposta tra governi. Se non veri e propri scontri, come accaduto nella recente fusione (saltata) tra i due gruppi automobilistici. Eppure nel mondo delle piccole medie imprese, la storia cambia.

L'Italia ha costruito negli anni significative opportunità commerciali e di business in Francia: oltre 1.700 imprese francesi sono controllate da investitori italiani e occupano oltre 63.000 lavoratori. Nel 2018 l'Italia è risultata il quinto Paese investitore in Francia con oltre 100 progetti d'investimento e più di 1.500 posti di lavoro creati o mantenuti. Come ha confermato ieri la CCI France Italie, detta anche «Chambre», appartenente alla rete delle Camere di Commercio e d'Industria Francesi all'Estero. Storica rete d'affari franco-italiana (fondata a Milano nel 1885) con oltre 300 aziende aderenti. «Negli ultimi dieci anni le imprese francesi hanno investito oltre 50 miliardi di euro in aziende italiane - ha spiegato il presidente della Chambre Denis Delespaul - gli investimenti fatti hanno avuto benefici per entrambe le parti. Lo scambio commerciale tra i due Paesi, al di là della politica, è positivo ed è di 11 miliardi a favore dell'Italia». Secondo uno studio commissionato dalla Chambre all'Istituto Piepoli fatto su un campione rappresentativo di 200 **pmi** (100 italiane e 100 francesi), il 36% delle aziende italiane rileva una crescita del fatturato grazie alle proprie attività in Francia. Stesso trend per le francesi in Italia. E la quasi totalità delle imprese dei due paesi ritiene ininfluenti le divergenze politiche sul business dei contratti. Non di certo si può dire la stessa cosa sulle grandi operazioni: la fusione con Renault sarebbe stata un'operazione da 35 miliardi di euro. Sembrano lontane oggi, le scalate amichevoli come quella messa in pista da Campari quando, nel 2016, si assicurò il famoso liquore d'Oltralpe Grand Marnier. Loro, le **pmi**, continuano a incontrarsi e a fare affari, anche nella giornata di ieri dove alla Chambre milanese sono stati assegnati sette trofei a imprese che si sono distinte per etica e responsabilità sociale. La partita, in questo caso, è finita cinque a due per i francesi: premiate Carrefour, L'Oreal, Bnp Cardif, Edison, Elixor, Generali e Campari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Denis Delespaul, presidente della CCI France Italie,
la Camera di Commercio francese in Italia

PRIVATE BANKER

LA CONSULENZA ALLE FAMIGLIE IMPRENDITORIALI

I LEADER ULTRASETTANTENNI SONO IN AUMENTO: UN DATO ALLARMANTE CHE CONFERMA COME SI TENDA A RITARDARE IL PASSAGGIO GENERAZIONALE. IL PRIVATE BANKER, SOTTO MOLTI ASPETTI, PUÒ GIOCARE UN RUOLO DECISIVO NELLA CRESCITA DELLE AZIENDE PICCOLE E MEDIE
LAURA MAGNA

Il private banker può essere un alleato privilegiato per le imprese familiari italiane che vogliono crescere. E può contribuire a iperarne il potenziale ancora inespresso a causa di un'atavica reticenza ad aprire il capitale all'esterno e a crogiolarsi in sistemi di governance altrettanto chiusi che impediscono all'azienda di essere competitiva nel contesto attuale. "Ci sono alcuni momenti topici nella vita di un'azienda in cui l'apporto del private banking può diventare cruciale: uno è sicuramente il passaggio generazionale. Momento in cui è necessario affrontare il tema della governance, terreno sul quale siamo convinti che il private banking possa avere molte opportunità per affiancare gli imprenditori ben oltre le tematiche strettamente correlate alle gestioni del patrimonio finanziario", afferma Antonella Massari, segretario generale dell'Aipb, l'Associazione italiana delle società di private banking lavoro. "Queste Pmi si caratterizzano per flessibilità, creatività, cura artigianale dei prodotti, adattabilità ai bisogni della clientela, elevata specializzazione", afferma Massari. "Insomma, sono le vere protagoniste della crescita e dello sviluppo del Paese". Ben l'85% di questo tessuto, su cui di fatto si regge la nostra scricchiolante economia, è fatto da imprese familiari, e su questi dati iniziano a vedersi i problemi. "Il primo è senza dubbio la dimensione", continua Massari, "che non consente la potenza di fuoco necessaria per compiere i dovuti investimenti in innovazione e in strategie di crescita di lungo periodo. Ma un ulteriore problema, probabilmente meno dibattuto, è la presenza di modelli di governance tradizionali poco adatti alle nuove sfide poste dall'ampliamento della concorrenza internazionale. Tutte criticità che devono essere superate per evitare che venga minata la competitività nel tempo delle imprese sui mercati globali, e viceversa, perché se ne possa liberare il potenziale".

Da l'Associazione italiana delle aziende familiari (Aifa) con Unicredit, fornisce ulteriori dati a supporto del valore delle imprese familiari per la nostra economia. Ne dieci anni di analisi (2007-2017), l'universo delle imprese familiari con fatturato sopra i 50 milioni è aumentato di 350 unità, e la loro incidenza sul Pil è passata dal 23,3% al 27,7% (fig. 1). Il peso sul fronte occupazionale è aumentato di dieci punti, passando dal 35,9% al 44,9%: ed è cresciuta anche l'incidenza sul fatturato globale italiano dai 32,5% ai 37,5% (fig. 2). Infine, le imprese familiari sono riuscite, superando quelle non familiari, a recuperare il terreno perso nel corso della crisi; il ritorno sugli investimenti (Roi) è leggermente superiore a quello registrato nel 2007 (9,6%) contro l'8,5% delle imprese non familiari (fig. 3).

UNA GESTIONE TROPPO FAMILIARE

Ma veniamo invece ai punti dolenti. Cosa è successo ai vertici delle imprese nei dieci anni? "Il dato che salta agli occhi è che i leader ultrasettantenni sono aumentati di quasi dieci punti percentuali" afferma Dario Voltattorni, direttore esecutivo Aifa. "La loro incidenza è passata dal 17% al 25,5%, a scapito di quella degli under 50 che invece sono il 20,7% rispetto al 26,9% del 2007". Un dato allarmante che conferma ancora una volta come si tenda a ritardare il necessario passaggio generazionale. "Se non viene fatto è perché l'imprenditore non vuole, o sostanzialmente, non vuole, ma non esiste un problema di carenza di portata di tutti, anche delle microaziende", spiega Voltattorni. In compenso, oggi se gli imprenditori trattengono il potere oltre l'età pensionabile, e crescono i modelli di governance, ovvero la

coes-stenza al vertice di lappiesentanti di diverse generazioni il poso a. questa formula c- passato dai 21.2% a oltre il «10% (fig '11. E sono aumentati i manager professionisti; i leader laminari Incidono per II 70.8% de» totale dai 75% del 2007, mentre • leader ibridi |memb< delta famiglia con formazione manageriale) sono Il 14.9% contro l'8.8% e quelli esterni (14.3% vs 16.2%) sono più o meno stabili (fig 5), FINANZA E GOVERNANCE DELLE IMPRESE FAMILIARI Nonostante questi passi in ovanti, i sistemi di goveinance appaiono migliorabili, come conferma ancora 'sono ancora guidali da dinamiche emotive, più che dalia sostenibilità dell'impresa li 38% degli imorendUoii (le quota maggiore) segnala ia volontà di non scontentare nessuno degli ered' come maggior difficoltà nel pianificare il passaggio" Così, per auanto il 65% degli Imprenditori al vertice abbia pensato dipartita, so'ò il 19% ha effettivamente avviato il trasferimento dell'azienda ag' eiedi (fig. 6» Un altro punto dolente e l'aspetto di finanziamento degli investimenti che deriva da fonti troppo poco diversificate secondo Atpb si osserva un elevato ricorso all'autofinanziamento associato a tonti di finanziamento esterno fortemente sbilanciate verso il credito bancario - che costituisce oure il 70% oene fonti esterne per le Pmi oltre i 20 addetti e cne riflette bassa oropensione a torme alternative t ancora poco apertura del capitale o terzi L I B E R A R E I L P O T E N Z I A L E I N E S P R E S S O Per liberare il potenziale ancora nespreso de'ie imprese familiari, secondo l'area sludi di Mediobanca, • passaggi sono chiari l dell raccoili mettono in luce come la rea'tò italiana appaia ancora fortemente connotata da una pervasiva presenza ai soggetti familiari ne- ruoli apica' ne«'80% dei casi l membri familian occupano i tre quarti delie posizioni in Cda. nei 70% del casi "a saturazione e totale Una fotografia cne evidenzia come "appartenenza tenda ancora e vincere sulla competenza, a danno dejia ledditivite e delle prosperità dell'azienda a causa delie vischiosità sooro ricordate "In questi casi una possibile soluzione è la cooptazione nei ruoli apicali di uno o più soggeit- esterni, i quali possono assolvere due funzioni fondamentali: immettere le competenze che latitano in famiglia e fungere, grazie alla proprie terzietà, da soggetto che media e sintetizza le diverse istanze espresse da un azionariato frammentato. La nostre ricerca documenta, invece, che laddove si sia operata un'oquiiiorata apertura' de'ia governance contaminando saperi manegetlell evalori delia famiglio, la redditività dell'Impresa ne ha bene» c alo*, soiege G a b r i e l e B a r b a r e s c o direttore Atea studi Mediobanca Un ulteriore passaggio decisivo, secondo Mediobanca, riguarda la capacità di generate export Emerge infatti che le aziende italiane che nanno II coraggio di superare i confini slcu" (ma limitanti) de' territotio italiano ed europeo hanno, non a caso, inaici ai crescita notevolmente superioii Chi si allaccia sul mercato cinese ha, ad esempio, una redditività operativa (Ro.) del 12.1%. contro un Roi del 4.3% delle aziende cne preferiscono la comodità delle rotte commerciali più note e battuta L E S C E L T E D E L L E P M I "Le medie imprese familiari della manifattura hanno una notevole propensione ail'esportazione- il 90% di esse vende all'estero e lo fa per una quota del d i c o n o fatturato prossimo Al ciO* fip In quantità rli quante» viene collocato fuori confine appare soddisfacente, non altrettanto può dirsi circa la sua qualità L'assoMimento dei Paesi di dest-nazione appare infatti soiianciato a favore delle destinazioni più vicine geog-af.camente (Euro/ona) o culturalmente (l'Occidente), mentre sono assai DOCO presidiati i mercati più lontani in questo caso tanto geograficamente quanto culturalmente, come il Fa' East La prossimità genera 'conforto' ed e certamente sinonimo di piudenzn. ma comporta rinunce. La lontananza comporta rischi, ma 'appresenta n 'luogo' ove si possono cogliere le maggiori opportunità poiché s» tratta del mercati In maggiore espansione. Se l'Imprenditore non riesce, per le • esistenze cne gli provengono da vincoli che finiscono per fare prevalere le logiche familiari su

quelle aziendali, a liberare tutto il valore che "Imprese e in g>ado 0 esprimere, e D o s s i b n e cr-e un nuovo soggetto imprenditoria'e si ranflirti Rll'arquictn rtpH'»»7lpnrta nplln convinzione di poterne accrescere io redditività agendo su quelle medesime leve che l'Imprenditore non ha saputo attivare" ustre. B a r b a r e s c o Dalla ricerca eme'ge infine che "ingresso di investitori esteri nel capitol, sia con quote di minoranza che di maggioranza, spesso coincide con risultati economici incoraggianti Oltre ai rendimenti di crescita, che aumentano dai 2.5% ai beneficiarne sono anche le assunzioni, con i conetf b'ancni cne passano dai 2.7% al 13.5% e l'export, il cui tasso saie dal 6.2% ai 7.9% Conclude B a r b a r e s c o 'I dati suggctiscono cne il cambio propnetano. specialmente a opera di un soggetto straniero, accresce la redditività delie imprese, ne ampue ia penetrazione commerciale sui mercati esteti e imprime una dinamica positiva all'occupazione favorendone ia ricomposizione a favore di oroflii a maggiore dotazione professionale" A P R I R E A C O N S I G L I E R I E M A N A G E R E S T E R N I Per facilitare la crescita, inoltre è necessario aprire a consig' eri indipendenti esterni, per professionalizzare t cda. "Che siano realmente indipendenti Non II commercialista di famiglie", avverte V o l t a t t o r n i 'E cne siano sceit pe competenze affini agli obiettivi che l'azienda si propone Se la mia azienda sta vivendo un'evoluzione legata all'innovazione digitale. dunque, vaie ia pena individuare un manager esperto m dig la'e. Una buona governance aziendale parte molto spesso dal cdac- dai consiglieri indipendenti m particolare, cne sono il primo baluardo per perseguire ia crescita Da qui parte il percorso che passa do rmanager PICCOLO E BELLO' NON FUNZIONA PIÙ. E FORSE NON HA MAI FUNZIONATO DARIO VOLTATTORNI AIDAF

FIG. 1: L'INCIDENZA DELL'OSSERVATORIO AUB SUL PIL AZIENDE OLTRE 50 MIN C i edizione (31^2/2007) X edizione (3V12/2016) AZIENDE OLTRE 20 MLN C X edizione (31/12/2016)

•PONTE Mot FIG. 2: IL FATTURATO E L'OCCUPAZIONE DELLE AZIENDE FAMILIARI CON RISULTATI SUPERIORI AI 50 MILIONI NELL'ULTIMO DECENNIO • Occupazione » Fatturato

FIG. 3: 1 CAMBIAMENTI NELLE PERFORMANCE DELL'ULTIMO DECENNIO Tesso crescita del iicavl ROI ROE PFNfEBITDA Raupuik/Ui H ideuio! neiiiio" "RciUfioito ni "tn»inxaui»ntA Toltile A u i v o / P n ' . u m o i u t o > » t t - > « t o n t » » : A u r o)

IL PESO DELLE A Z I E N D E F A M I L I A R I N E L L ' E C O N O M I A I T A L I A N A Un altro osseivatorio. realizzato

IL CAMBIO DI PROPRIETÀ, SPECIALMENTE SE OPERATO DA UN SOGGETTO STRANIERO. ACCRESCE LA REDDITIVITÀ DELLE IMPRESE GABRIELE BARBARESCO MEDIOBANCA

FIG. 4: 1 CAMBIAMENTI AL VERTICE DELL'ULTIMO DECENNIO • i edizione osservatone AU3 Animinotatore unico r o n b c U n e i l l a t i v o . « X edizione osservotono AUB Presidente esecutivo Amministratore delegato Die J 7 i e " U e f n m i t i o i c t z t r o t t u r a » E u o e n c A t o 5 0 n » I n R ^ © Leadership collegiale

FIG. 5: 1 CAMBIAMENTI AL VERTICE DELL'ULTIMO DECENNIO • i edizione osservatone AUB c X edizione osservatorio AUB

FIG. 6: COME GESTIREBBE UN'EVENTUALE VENDITA O APERTURA DEL CAPITALE DELLA SUA IMPRESA Gestirei l'intero processo do solo Mi farei supportare da. _ , . consulenti intetni consulenti esterni A'l'3 irtiuo" FIG. 7: MODALITÀ DI APPROVVIGIONAMENTO DEI CAPITALI •

1/5 addetti a 6/19 addetti • Oltre 2C» addetti Ftnaittiamto soci hnnrwKHTtem! Ixxicari a ML termine Finonzomentl bancari o 8 termine Contratti di leasing Capitale di rischio Mutui bancari ipotecali Prestili obbligozionon * ESPERIENZE IN ACQUISIZIONI E APERTURA DEL CAPITALE Acquisizione di altre imprese Vendita o apertura al capilale n • teizi investitoti 1 • yir a*r*Q inrfoQ

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

FIG. 8: QUANTO PIANIFICANO LE HA MAI PENSATO ALLA SORTE DELLA SUA IMPRESA QUANDO LEI NON CI SARA PIU? E FAMILIARI? HA GIA COMINCIATO A TRASFERIRE L'AZIENDA AI SUOI EREDI? QUAL È LA PRINCIPALE DIFFICOLTA CHE VEDE NEL PIANIFICARE IL SUO PASSAGGIO GENERAZIONALE DELLA SUA IMPRESA? Gorontie to cnumuUù tieHn mio impresa Riuscire a non scontentare nessuno d» miei eredi individuare K mio valido sostituto Dover pensare a quando l'impreso non sarà più mia i*ntis6 Piivnt»' in nsio

I PASSAGGI GENERAZIONALI SONO GUIDATI DA DINAMICHE EMOTIVE PIÙ CHE DALLA SOSTENIBILITÀ DELL'IMPRESA ANTONELLA MASSARI AIPB

FIG. 9: INVESTIMENTI E STRATEGIE DI CRESCITA DI LUNGO PERIODO A CHI SI RIVOLGEREBBE PER AVERE CONSULENZA SUL PASSAGGIO GENERAZIONALE DEL PATRIMONIO FINANZIARIO. IMMOBILIARE E DI AZIENDA? Pnvote banker ~7 Commercialista

• • a w q c ù i ò I Consulenti indipendenti Esperto di ri'enmpnto Agente assicurativo ® ^ Family office 0% Società fiduciaria 0% SI RIVOLGEREBBE AL PRIVATE BANKER PER AVERE SUPPORTO NEL...? Nuove forme- d< investimento Analisi dei nschi del pattimomo Analisi dei rischi del patrimonio Consulenza su poti&noni all'estero Finanza sostenibile, filantropia, ESG, ehanlu Passaggio generazionale

Carvico, il gruppo di prefabbricati

Dal concordato all'utile Magnetti, grande ripresa

Donatella Tiraboschi

Nel 2013 era in concordato, ora ha un utile di due milioni di euro. Quella del gruppo Magnetti, di Carvico, che produce prefabbricati, è la storia di una ripresa. Diversi i progetti dell'azienda, dalle 800 lastre che ricopriranno il Donizetti alla riqualificazione di Losanna. a pagina 9

Le 800 lastre che ricopriranno per una superficie di 1.650 metri quadrati una parte delle facciate del Donizetti, piane e tridimensionali, spesse solo 3 centimetri, saranno una sorta di bandiera per Magnetti Building di Carvico. La loro posa, incastonata in uno degli edifici simbolo della città, sarà una sorta di manifesto di un'industrialità orobica tanto orgogliosa quanto resiliente. Come a dire e ribadire: «Noi, eccellenza edile del territorio, siamo qui». Ancora qui.

Si era piegata nel 2013 la storica azienda della famiglia Magnetti, duecento anni nella prefabbricazione industriale e 8 generazioni con l'ingresso di Umberto, nel ruolo di ad, un anno fa («facevo altro ma il richiamo della famiglia è stato più forte»), quando i venti della crisi erano diventati uno tsunami per il mondo delle costruzioni, più rovinosi perfino delle due guerre mondiali. Ma Magnetti non si è spezzata. Dal concordato di sei anni fa e dalla scelte dolorose che ha comportato, ne è uscita una realtà più forte con assunzioni in crescita (200 dipendenti, molti giovani neolaureati) e voglia di rimettersi in gioco con commesse in aumento (100) e investimenti in ricerca e sviluppo (1 milione di euro l'anno). Perché l'industria è come la vita: quel che non ti uccide ti fortifica. E tanto più onorevole è il rimettersi in piedi se la proprietà mette mano al portafogli e ricapitalizza, credendoci prima di tutti.

La forza di Magnetti Building adesso sta non solo nei numeri di un bilancio 2018 che mostra un utile di 2 milioni di euro, ricavi per oltre 51 milioni (saliti dai 38 del 2016 e dai 43 del 2017) e una clamorosa impennata dell'Ebitda (+71,5%), ma soprattutto in una versatilità progettuale ed operativa che, innestandosi su un know how consolidato (l'azienda nel corso dell'ultimo ventennio ha realizzato oltre 24 milioni di metri quadrati di superfici) è in grado di affinarsi e conformarsi ad una molteplicità di ambiti. Sei per l'esattezza: logistica, produttivo, commerciale, terziario, architettura innovativa e riqualificazione manutentiva. Un asset, quest'ultimo, straordinario in un'Italia vecchia dal punto di vista edilizio ma che può tradursi nel miglior volano di una riconversione urbanistica.

L'esempio pratico è il Crit, il polo della tecnologia per l'Innovazione Digitale che Magnetti ha realizzato a Cremona sulle ceneri di un vecchio macello. Settemila metri quadrati, di superficie pavimentata, destinati ad uffici che sono perfino riusciti a cambiare il volto del quartiere. Ma gli esempi, che valgono più di mille parole, si sprecano nelle slide di grandi progetti, dando concretezza visiva ai numeri dell'espansione di Magnetti: come il restyling di un grande cinema multisala in Veneto o la realizzazione di un polo logistico in Lombardia (70 mila metri quadrati con un investimento di 10 milioni di euro).

Commesse che fanno dell'azienda, come ha sintetizzato il presidente, Gregorio Magnetti, un «prefabbricatore evoluto», in grado di fornire ai clienti - in particolare alle **pmi** che rappresentano il 90% delle commesse -, soluzioni chiavi in mano, studiate al centimetro. Soluzioni tagliate su misura come un abito sartoriale, le definisce il responsabile commerciale Alessandro Bestetti alla guida di 15 agenzie sul territorio nazionale con un focus in particolare su **Toscana** e Svizzera alla ricerca di nuovi mercati. Proprio qui, in territorio elvetico, Magnetti

Building sta partecipando alla riqualificazione di una zona industriale di Losanna con la fornitura di pannelli per 8 palazzine. «Allenati a guardare il futuro» è il motto aziendale e i tir che varcano i cancelli a ciclo continuo sono il più eloquente training .

Donatella Tiraboschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Alessandro Bestetti, responsabile commerciale del Magnetti Building Group. L'azienda di Carvico è basata su una storia familiare di 200 anni, Umberto Magnetti, attuale presidente, rappresenta l'ottava generazione della famiglia alla guida del gruppo, che oggi conta 200 dipendenti e nel 2018 ha totalizzato un fatturato di 51 milioni di euro, in costante crescita negli ultimi anni, così come i posti di lavoro

La Lettera

L'altra via ai Minibot

Paolo Gesa

«I Minibot o sono moneta, e allora sono illegali, oppure sono debito, e allora il debito sale. Non vedo una terza possibilità». Al di là del giudizio del presidente della Bce Mario Draghi, i Minibot potrebbero davvero essere utilizzati come modalità di pagamento del debito della Pa verso le imprese fornitrici, che potrebbero così rientrare dei loro crediti non con moneta ma attraverso titoli di Stato speciali, utilizzabili per l'acquisto di beni e servizi al dettaglio. I debiti commerciali delle amministrazioni sono uno dei problemi storici dell'economia italiana, ma sono in costante diminuzione e oggi ammontano a circa 53 miliardi, anche se rimangono i più alti d'Europa. Come fare per superare anche queste ultime inefficienze? Rispetto alla soluzione più semplice, ossia emettere nuovo debito ordinario, c'è un'alternativa più efficiente e meno costosa per le casse pubbliche: favorire la cessione dei crediti commerciali vantati dalle imprese a operatori specializzati. Gli ultimi dati disponibili sono del 2016 e mostrano come soltanto poco più di 8 miliardi dei debiti commerciali siano stati smobilizzati dal sistema finanziario, tramite factoring o cessione pro soluto. Troppo pochi. Per fare un esempio concreto, nel 2016 Banca Valsabbina ha lanciato un prodotto per l'acquisto pro soluto dei crediti delle imprese nei confronti della Pa, attraverso il quale ha acquistato crediti per oltre 400 milioni di euro (di cui 250 già incassati), dando un concreto sostegno al miglioramento dei tempi di incasso delle aziende. Ma non tutte le amministrazioni fanno ricorso alla Piattaforma dei crediti commerciali (Pcc) gestita dal Mef (solo il 18% dei crediti acquistati da Banca Valsabbina risultano in Pcc), un potente mezzo di riconoscimento del debito che consente alle banche di finanziare più facilmente le imprese, anche quelle con un merito creditizio basso. Molte amministrazioni rifiutano ancora le cessioni del credito, impedendo di fatto a molte aziende di accedere a questo strumento. Cosa possiamo fare, quindi? Il sistema finanziario è liquido e lo rimarrà a lungo. Non servono nuove risorse finanziarie, che si tratti di nuovo debito reperito dallo Stato sul mercato o di Minibot. Servirebbe invece una legge per rendere finanziabile la totalità dei propri debiti commerciali, e che dovrebbe prevedere l'obbligatorietà della certificazione del credito in Pcc e, infine, lavorare alla creazione di una garanzia statale sui crediti commerciali che le **Pmi** smobilizzano presso le banche.

Responsabile Divisione Business di Banca Valsabbina

INTERVISTA

Cipolletta: agire sulla spesa

Laura Serafini

Positiva la volontà del Governo di evitare la procedura Ue sul debito e anche sull'esclusione di manovre aggiuntive. Meglio agire sulla spesa, spiega Innocenzo Cipolletta, riconfermato presidente di Assonime. Serafini a pag. 2

«È positiva la risposta del governo in merito alla volontà di evitare la procedura di infrazione sul debito pubblico e anche sull'esclusione di manovre aggiuntive per il 2019. Resta però l'incognita degli anni successivi, quando il governo conta di ridurre il debito facendo affidamento su una ripresa della crescita». Innocenzo Cipolletta, riconfermato per il secondo mandato presidente di Assonime, chiede misure per contenere il debito e intravede una strada che l'esecutivo sembra voler perseguire. «Il ministro per l'Economia, Giovanni Tria, ha detto che la riduzione della pressione fiscale si farà senza aumentare il disavanzo. Questo fa supporre misure che riducano la spesa pubblica: è una soluzione che piace ai mercati». La risposta dell'esecutivo è arrivata ieri all'assemblea di Assonime, dopo che Cipolletta ha invitato l'esecutivo, parafrasando il presidente della Bce Mario Draghi, a fare «whatever it takes» per scongiurare «una procedura d'infrazione» e «l'arrivo della Troika». Ieri Cipolletta ha anche messo in guardia sul fatto che «vengono rispolverati slogan e atteggiamenti del periodo più buio del nostro paese: quello del ventennio fascista che pensavamo aver messo definitivamente nei musei della storia».

Presidente, il governo l'ha convinta sul percorso di riduzione del debito?

È importante acquisire il fatto che per rilanciare la crescita è necessario prima ridurre il debito pubblico e non viceversa. Riducendo l'indebitamento si chiude lo spread e si tagliano gli oneri al suo servizio, liberando risorse per la crescita. Le risposte del governo sono positive per la volontà di evitare il processo di infrazione da parte dell'Unione europea e per l'esclusione di manovre con riferimento al 2019. Sono d'accordo nella misura in cui i saldi di bilancio possano essere migliori delle attese. Resta però l'incognita del dopo, dal 2020 in poi.

Non ci sarà sufficiente crescita nel triennio?

Il governo auspica che già dal 2019 ci sia una ripresa che consenta una riduzione del debito. Credo che sarebbe opportuno impostare operazioni che ci consentano di intervenire sul disavanzo.

Quali interventi immagina?

Il ministro Tria ha detto che la riduzione della pressione fiscale non si farà in disavanzo. Se prendiamo per buona questa affermazione, vuol dire che accanto alla riforma fiscale ci sarà una riduzione della spesa pubblica. Può essere una soluzione e magari ai mercati piace. Se l'Italia riesce a ridurre la pressione fiscale senza aggravare il disavanzo e se attuasse una politica perdurante nel tempo con questo obiettivo, sicuramente lo spread scenderebbe e i mercati ci darebbero fiducia. Il ministro non ha però specificato quali misure potrebbero andare in questa direzione.

Quanto è utile la riduzione della pressione fiscale in questa fase?

Quello che il governo vuole fare per la riduzione delle imposte è noto, dalla flax tax al taglio del cuneo fiscale. Il punto non è se farlo, ma come farlo senza un aggravio del disavanzo. In linea logica questo scopo potrebbe essere raggiunto con un aumento di altre tasse: la fatturazione elettronica, ad esempio, sta producendo un gettito maggiore. Se così fosse, sarebbe positivo perché si sposterebbe la tassazione da chi paga le tasse a coloro che non le

pagavano. L'altra strada è la riduzione della spesa. Personalmente penso che questo paese abbia spazi per aumentare alcune tasse - come l'Imu sulla casa e la revisione delle aliquote ridotte dell'Iva - che potrebbero garantire nel futuro una riduzione del disavanzo pubblico aprendo la strada per una riduzione successiva delle tasse.

Nel suo intervento ha detto che ci sono 230 miliardi di risparmio previdenziale privato che potrebbero essere investiti nelle Pmi. Come si può fare?

Oggi queste risorse sono canalizzate in buona parte sui titoli di Stato, su strumenti quotati o real estate, mentre il 98% delle imprese italiane sono non quotate e non hanno capitali. I mercati stanno elaborando strumenti per portare capitali sulle Pmi come alternative capital, private equity, club deal, venture capital, mini bond. Purtroppo, però, il mercato italiano viene considerato troppo piccolo per cui questi fondi sono convogliati su imprese estere. In Francia qualche anno fa fu approvata una legge che introduceva vincoli di portafoglio alle assicurazioni per investire nelle Pmi e il settore è cresciuto molto. Sono investimenti che danno rendimenti del 14-15 per cento, anche se non sono liquidi e richiedono 5/6 per poter essere smobilizzati. Per questo motivo la previdenza è il segmento più adatto per investire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Presidente Assonime.

Innocenzo Cipolletta

Foto:

ANSA

Assonime. --> Innocenzo Cipolletta

PARTERRE

Nb Aurora acquista il 49,9% di Dierre Group

(C.Fe.)

NB Aurora, quotata in Italia sul mercato Miv gestito da Borsa Italiana, con l'obiettivo di acquisire partecipazioni di minoranza in **Pmi** italiane non quotate, ha acquisito il 49,9% in Dierre Group dai due soci, il fondatore e presidente Giuseppe Rubbiani e la società di investimento Gradiente Sgr. La quota del 49,9% include l'intero capitale posseduto da Gradiente Sgr nella società pari al 46,1% e una quota del 3,8% ceduta dal fondatore. Il controvalore dell'operazione (che ha visto come advisor Dentons, Nctm e Lincoln International) è di circa 30,2 milioni di euro. Dierre Group è leader in Italia in componenti tecnologicamente avanzate per l'automazione industriale con una base clienti che include i maggiori produttori italiani nel settore dell'industrial automation.

Fondata nel 1997 a Fiorano Modenese da Giuseppe Rubbiani, è oggi un gruppo che, in poco più di vent'anni, grazie alla integrazione di società complementari, è diventato leader della propria nicchia di mercato. Dierre ha realizzato, nel 2018, un fatturato di circa 46 milioni di euro e un Ebitda di circa 8 milioni.

GREEN NETWORK ENERGY

Dall'Italia al Regno Unito nel segno delle rinnovabili

Mezzo milione di clienti in due anni e fornitura all'Ambasciata italiana
Nicol Degli Innocenti

Londra

L'Ambasciata italiana a Londra ha il bollino verde. L'elettricità che utilizza proviene solo da fonti rinnovabili e a fornirla in esclusiva è una società italiana. Green Network Energy Uk è il primo e unico operatore indipendente italiano presente sul mercato britannico, uno dei più competitivi in Europa.

La società fornisce energia di tutti i tipi per poter offrire tariffe competitive, ma punta soprattutto sull'energia verde. «Investiamo in impianti rinnovabili come eolico, biomassa e solare perché rappresentano il futuro, - spiega Sabrina Corbo, amministratore delegato -. Già oggi il 38% dei nostri clienti, soprattutto le imprese, preferisce pagare di più per avere tariffe "verdi"».

L'idea di lanciarsi sul mercato britannico è stata della Corbo, che era arrivata a Londra nel 2012 per aprire una società di trading di energia. «Ho individuato le potenzialità di un mercato in apertura e ho deciso di fare il salto», racconta. Nel gennaio 2017 Green Network Energy ha ottenuto la licenza a operare e in poco più di due anni la boutique dell'energia ha accumulato mezzo milione di clienti tra privati e **piccole e medie imprese**.

L'esperienza maturata in patria è servita. Corbo, assieme al marito Piero Saulli, nel 2003 aveva fondato Green Energy Group, allora una start-up che è diventata una delle top 5 del settore in Italia.

Il mercato dell'energia in Gran Bretagna però è agli antipodi di quello italiano. Le autorità contrastano attivamente il predominio delle grandi società, le cosiddette "big 6", e invitano i consumatori a cambiare fornitore per risparmiare. «Il mercato è estremamente competitivo ma del tutto aperto e le regole sono uguali per tutti -, spiega Corbo -. Il cliente deve essere informato e abbiamo anche l'obbligo di scrivere sulla bolletta che l'utente può trovare di meglio».

L'apertura è stata anche eccessiva, con poche verifiche sulla solidità finanziaria e le competenze degli operatori che hanno affollato il mercato. Dall'inizio del 2018, in seguito all'aumento dei prezzi all'ingrosso, 11 piccole società fornitrici sono fallite e altre sono in difficoltà. L'ente di regolamentazione Ofgem ha cambiato le regole e da giugno sarà più difficile ottenere una licenza.

«Siamo molto contenti della stretta di Ofgem dopo una liberalizzazione troppo facile - spiega Corbo -. Avevamo visto tariffe sottocosto, che chiaramente non erano sostenibili. Ora si torna a una concorrenza più leale. Le undici società fallite erano solo rivenditori e fornitori di energia, mentre noi abbiamo il grande vantaggio di essere anche trader e quindi di avere competenza sulla materia prima».

Brexit potrebbe avere un impatto sui contratti di trading internazionali della Gran Bretagna ma non ha «nessuna ricaduta per il nostro business, perché forniamo energia solo in Gran Bretagna - spiega Corbo -. Mi preoccupa solo dal punto di vista delle risorse umane, perché abbiamo 200 dipendenti di 23 nazionalità diverse e il mix di culture è un grande valore aggiunto per l'azienda. Spero che Brexit non porti a una chiusura che sarebbe un impoverimento».

L'ambizione del gruppo è diventare operatore europeo - in giugno otterrà una licenza in Francia e sta prendendo in considerazione anche un'espansione in Germania e Polonia. Per Corbo la priorità però resta crescere in Gran Bretagna, con l'obiettivo di raggiungere gli 800mila clienti entro l'anno.

L'innovazione tecnologica è una componente importante della strategia di crescita. Green Network Energy ha siglato da poco un accordo con Salesforce, la piattaforma digitale usata da Amazon e Google per gestire i rapporti con i clienti, con un portale online che permette di gestire conti e bollette e personalizzare autonomamente il servizio. «Il valore aggiunto di un lavoro come il nostro non è la tariffa ma l'esperienza del cliente e per questo ho voluto investire in questo progetto», spiega Corbo.

Per un'imprenditrice in un settore tradizionalmente maschile come quello dell'energia, lavorare in Gran Bretagna vuol dire anche essere accettata senza riserve e senza problemi. «In Italia troppi davano per scontato che io fossi la segretaria o, nella migliore delle ipotesi, la moglie -, spiega Corbo -. Diciamo che qui mi trovo più a mio agio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

SABRINA

CORBO

L'ad della società è arrivata a Londra nel 2012

Lo scenario. In crescita i cloni all'estero di eventi di successo e le collaborazioni internazionali
I principali quartieri espositivi italiani organizzano oltreconfine 126 manifestazioni

Alleanze e leva del made in Italy La sfida delle fiere è in trasferta

Giovanna Mancini

Di fronte ai competitor tedeschi o francesi - giganti con ricavi attorno o sopra il mezzo miliardo di euro e alle spalle istituzioni pubbliche che investono sulle strutture e gli immobili, consentendo loro di concentrarsi su contenuti e servizi - le fiere italiane sembrano dei nanetti da giardino che affrontano i mercati internazionali in ordine sparso. Basti pensare che uno degli enti fieristici più attivi all'estero, BolognaFiere, fattura fuori dall'Italia 80 milioni di euro (di cui quasi 50 consolidati in bilancio): briciole se confrontate ai risultati dei colossi internazionali come Francoforte, Düsseldorf, Monaco o Hannover.

«La partita sulle dimensioni è persa», ammette Renzo Piraccini, presidente di Cesena Fiera e coordinatore della Commissione internazionalizzazione di Aefi, l'associazione delle fiere italiane. «Possiamo giocare un ruolo importante sotto il profilo delle competenze - aggiunge -: il nostro Paese ha una delle più importanti manifatture globali, riconosciuta in tutto il mondo. Dobbiamo essere l'espressione di queste eccellenze e invece spesso non riusciamo a creare vetrine adeguate». Tanto più all'estero, dove le principali società fieristiche italiane (nel ruolo di organizzatori) e le fiere settoriali afferenti a Cfi (il Comitato fiere di Confindustria) gestiscono circa 126 eventi tra kermesse vere e proprie, talora "geocloni" di format italiani di successo, e collettive di aziende italiane all'interno di altri eventi.

Ma le fiere propriamente dette, direttamente organizzate da imprese italiane, spesso in partnership tra loro o con altre società internazionali, non sono molte se confrontate a quelle organizzate dai competitor, e solo una parte beneficia di un supporto governativo, attraverso il Piano straordinario del made in Italy introdotto nel 2015 e rinnovato negli anni successivi. Per il 2019 la dote destinata alle fiere internazionali italiane (sui 140 milioni complessivi del Piano) è di circa 29 milioni, contro i 33 milioni dello scorso anno. Una riduzione di fondi che preoccupa il settore, come spiega Giovanni Laezza, presidente di Aefi: «Non vorrei che fosse l'inizio di una tendenza e diventasse strutturale - dice -. Vogliamo recuperare sull'anno prossimo e perciò dobbiamo da subito sederci tutti attorno a un tavolo». Il governo, attraverso il sottosegretario al Mise Michele Geraci, ha precisato che non si tratta di un taglio, perché tutte le misure vanno inquadrare all'interno di una serie di provvedimenti volti all'internazionalizzazione delle imprese, di cui le fiere sono «uno strumento fondamentale». «La cifra è in linea con gli anni precedenti: il 2018 è stato un'eccezione - spiega Geraci -. Inoltre, abbiamo aggiunto nel Decreto Crescita uno stanziamento di 5 milioni sotto forma di defiscalizzazione per le **Pmi** che partecipano a manifestazioni fieristiche». Una misura inizialmente prevista solo per la partecipazione a eventi esteri, ma che un emendamento, in discussione alle Camere assieme al Decreto, estenderebbe anche a quelli in Italia. Se è vero che il 50% dell'export italiano nasce da contatti originati durante le manifestazioni (dati Aefi), Geraci ha infatti sottolineato che sono soprattutto le fiere in Italia a contribuire a questo scopo. Il sistema fieristico che fa riferimento ad Aefi dà vita a oltre 900 eventi ogni anno e genera, sempre ogni anno, affari per 60 miliardi di euro. Di queste, 200 internazionali, per il 96% ospitate nei quartieri Aefi, che ne organizzano il 51%, mentre il resto è gestito dagli associati Cfi e da altri organizzatori privati.

Oltreconfine il governo ha lanciato «High Street Italia», un progetto che prevede la presenza delle **Pmi** italiane, 365 giorni l'anno, in padiglioni all'interno degli shopping mall di alcune

metropoli internazionali come Seoul, Osaka, Shanghai e Mumbai. Un'iniziativa meritevole, che non può però sostituire le fiere propriamente dette, fa notare Laezza. È d'accordo Antonio Bruzzone, presidente di BolognaFiere: «Ben vengano le collettive - commenta -, ma se vogliamo diventare davvero organizzatori oltreconfine di fiere in cui le nostre **Pmi** possano sentirsi a casa propria avremmo bisogno di un coordinamento sul modello francese. I colossi con cui ci confrontiamo hanno alle spalle governi che investono assieme a loro».

Non c'è alternativa: occorre fare sinergia. Espressione abusata ma, di fatto, mai applicata. Eppure necessaria, perché l'Italia sconta un sovradimensionamento dei quartieri fieristici rispetto alle reali esigenze delle imprese manifatturiere italiane, come mette in evidenza l'amministratore delegato di Fiera Milano, Fabrizio Curci. Una sovracapacità produttiva a cui, secondo Piraccini, si dovrebbe rispondere investendo - come sistema Paese - sui quattro-cinque maggiori poli fieristici ormai consolidati, mentre le piccole fiere dovrebbero proporsi soprattutto come organizzatori, portatori di competenze ed esperienze maturate negli anni a contatto con le filiere produttive dei propri territori. «Un po' come abbiamo fatto a Cesena con Macfrut - spiega -: abbiamo spostato il salone nel quartiere di Rimini, mantenendone però la gestione e i proventi e questo ci ha fatto crescere, a beneficio anche del quartiere stesso e delle fiere locali che lì continuano a svolgersi». Lo stesso modello andrebbe applicato - su larga scala - a livello internazionale. «In Italia probabilmente è impensabile non farci concorrenza tra di noi. Ma all'estero dovremmo metterci assieme per organizzare eventi capaci di rappresentare le imprese». Qualcuno già lo sta facendo, come Verona e Parma sul food. Altri hanno stretto partnership con colossi internazionali, come Fiera Milano con i tedeschi di Deutsche Messe in Cina e India.

In quest'ottica, le sinergie devono estendersi agli organizzatori ed enti promotori rappresentati da Cfi, che danno vita a importanti fiere settoriali come il Salone del Mobile (Milano, Mosca e Shanghai), il Salone Nautico (Genova e Shanghai) o Milano Unica (Milano, Shanghai e New York).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Nuovi mercati.

Lo Shanghai Exhibition Center (Sec), all'interno del quale, dal 2016, si svolge il Salone del Mobile di Milano a Shanghai, una delle fiere internazionali di maggior successo, promossa da FederlegnoArredo

Foto:

Aefi. --> La riduzione dei fondi del Mise per le fiere internazionali nel 2019 preoccupa il presidente di Aefi, Giovanni Laezza (*nella foto*): «Non vorrei fosse l'inizio di una tendenza»

Foto:

Cfi. --> Il presidente di Cfi Massimo Goldoni (*nella foto*) chiede che gli incentivi alle **Pmi** per partecipare alle fiere siano estesi anche a chi partecipa a kermesse in Italia

COMMENTI & ANALISI

Fund manager in soccorso della crescita

Frederic Barroyer*

Mentre l'economia italiana subisce un rallentamento, gli stakeholder privati e pubblici si alleano per sostenere le **pmi** del Paese. Tutto ha inizio con il lancio dei fondi Pir nel 2017, con l'ambizione di far confluire gli ingenti risparmi del retail al servizio dell'economia reale. Il successo è stato evidente, favorito soprattutto da una tassazione agevolata e dall'andamento positivo dei mercati finanziari: circa 300 mila nuovi investitori hanno acquistato questa tipologia innovativa di fondi di investimento, spingendo le masse totali a circa 20 miliardi di euro. Qualcuno potrebbe sostenere che questa storia di successo non sia esente da difetti. La maggior parte degli investimenti è stata in effetti riversata in blue chip italiane, in quanto la principale linea di investimento consisteva in un'esposizione minima del 70% in titoli domestici, senza condizioni di dimensioni o capitalizzazione di mercato. Questo ha portato il governo ad aggiustare il tiro, da un lato promuovendo il lancio di fondi europei di investimento a lungo termine (eltif), solitamente fondi chiusi, ideati nel 2015 per canalizzare gli investimenti nelle **pmi**; dall'altro in programmi infrastrutturali e in alcuni tipi di Real Estate. Un primo fondo è arrivato sul mercato all'inizio del 2019 proponendo un'esposizione superiore al 50% in azioni italiane e la possibilità di investire fino al 25% in strumenti non quotati. La recente apertura pubblica volta all'ulteriore sostegno dell'eltif attraverso un beneficio fiscale costituirebbe un ulteriore incentivo per i risparmiatori ad accettare una minore liquidità, a fronte di una maggiore stabilità delle società in cui il fondo ha investito. La seconda scossa al settore è arrivata con la legge di Bilancio del 2019, che ha modificato le regole dei fondi **pmi** originali per incanalare più efficacemente denaro nelle **pmi** e nelle società non quotate. La prima questione che asset manager e consulenti finanziari si trovano però ora ad affrontare è l'aumento della quota di investimenti illiquidi nel patrimonio di un fondo aperto, liquido per definizione. Il secondo ostacolo riguarda invece l'ampiezza dell'universo investibile: i fondi **pmi** 2.0 dovranno infatti investire almeno il 3,5% delle attività in società quotate sull'Aim e un altro 3,5% in venture capital. Il pool di **pmi** sulle quali investire è stato recentemente stimato in 74 società, che rappresentano circa 3,5 miliardi di euro di capitalizzazione di mercato. Nonostante le ipo previste, questo pool potrebbe creare difficoltà ai portfolio manager nel rispetto delle linee guida dei fondi. L'Aifi però ha di recente pubblicato dati molto positivi sul 2018, con l'ecosistema del private equity che ha accelerato la propria corsa, registrando investimenti record in private equity e venture capital per quasi 10 miliardi di euro, con un raddoppio degli investimenti in Venture Capital rispetto al 2017, raggiungendo 324 milioni (500 milioni in termini di impegno). La buona notizia è che gli investitori privati hanno rappresentato la gran parte dei 3,4 miliardi di sottoscrizioni nette, quota triplicata rispetto al 2017. Tra questi, i fondi pensione sono finalmente diventati i maggiori investitori, superando gli high net-worth e family office, che avevano occupato il primo posto negli ultimi anni. I fondi pensione, che rappresentano il 24% degli afflussi provenienti dal settore privato, pari a circa 660 milioni in totale, hanno peraltro un portafoglio complessivo che supera i 130 miliardi, un risultato incoraggiante. Il governo sta al contempo lavorando a un ulteriore incentivo, il «super-ammortamento» del 130%, per promuovere ulteriormente investimenti da parte di questi fondi in venture capital. Infine le autorità pubbliche stanno mobilitando un'altra leva rappresentata dai grandi movimenti industriali attorno a Cassa Depositi e Prestiti. Mentre la Banca pubblica per gli investimenti (Bpi) va profilandosi all'orizzonte, la Cdp aumenta la

propria potenza di fuoco mobilitando sinergie tra Fondo Italiano di Investimento e Invitalia, asset manager specializzati, e guidando il Fondo nazionale per l'innovazione, l'arma più recente al servizio dell'economia reale, che dovrebbe distribuire 1 miliardo di euro in startup innovative. Sarebbe stato senza dubbio più efficiente adottare a monte un approccio di co-costruzione tra autorità pubbliche e i professionisti dell'asset management, ma c'è da scommettere che entrambe le parti si accorderanno considerato che è interesse reciproco raggiungere gli obiettivi desiderati. (riproduzione riservata) *chief executive officer e country head di Sgss in Italia

Sace Simest (Cdp) rafforza il polo export per le pmi

Accompagnare le **pmi** per fare rotta all'estero: è lo scopo della nuova squadra lanciata da Sace Simest, polo dell'export e dell'internazionalizzazione del gruppo Cdp. La squadra si rafforza grazie all'entrata di un nuovo team di gestori che, alle competenze di export coaching, affiancano un portafoglio di prodotti digitali dedicati al segmento **pmi**. L'iniziativa rafforza l'impegno di Sace Simest al fine anche delle piccole e medie aziende, cresciuto nell'ultimo triennio, con 20 miliardi di euro di risorse mobilitate (+10% all'anno). «Grazie a uno sforzo strutturato e consequenziale portato avanti negli ultimi anni, contiamo oggi su asset importanti per servire al meglio le **pmi**», ha dichiarato l'a.d. di Sace, Alessandro Decio. «Una rete commerciale capillare e vicina al territorio, un'offerta di prodotti semplificata e digitalizzata, oltre a un programma innovativo di education to export: il nostro sostegno al tessuto imprenditoriale poggia su solide basi e per questo siamo pronti a compiere un nuovo passo in avanti». © Riproduzione riservata

Lo sgambetto della Ue all'Italia

I dazi sull'alluminio ci sono costati oltre 18 miliardi

A.B .

La Federazione europea degli utilizzatori di alluminio (Face) chiede alle autorità europee di rimuovere le tariffe all'importazione dell'alluminio grezzo, materia prima del settore. Nonostante l'Europa acquisti all'estero circa il 74% dell'alluminio primario, ha introdotto dei dazi all'import che vanno dal 3% al 6%. Uno studio condotto dall'Università Luiss ha calcolato che al settore le tariffe doganali hanno provocato un costo aggiuntivo di 18 miliardi di euro. L'onere aggiuntivo rappresenta una minaccia alla sopravvivenza stessa del settore, composto in gran parte da **piccole e medie imprese** che già si trovano a fronteggiare una concorrenza agguerrita e spesso sleale, come quella cinese. Il comparto si caratterizza per bassi margini di profitto, mentre l'alluminio grezzo rappresenta più del 50% dei costi di produzione dei semilavorati. Il dazio del 6% all'import di metallo grezzo venne introdotto diversi decenni fa per proteggere i produttori di primario della Ue, ma lo studio Luiss dimostra che questa misura non ha impedito il declino dell'industria europea del metallo primario. Dal 2008 l'Europa ha perso il 30% della capacità produttiva di alluminio primario a causa di una mancanza strutturale di competitività. Allo stesso tempo la domanda europea di prodotti in alluminio è cresciuta in media del 3% all'anno, ma l'industria europea fa fatica a soddisfarla visto che è ferma ai livelli di produzione antecedenti il 2008. La Face chiede alla Commissione Ue di azzerare il dazio all'import di alluminio grezzo.